

17
ANNO IV · APRILE-GIUGNO 1942 (XX) · N. 2

259



SALESIANUM

RIVISTA TRIMESTRALE

PUBBLICATA A CURA DEI PROFESSORI
DEL PONTIFICIO ATENEO SALESIANO
DI TORINO



DIREZIONE: PONTIFICIO ATENEO SALESIANO - VIA CAYOTE 27 - TORINO (110)

AMMINISTRAZIONE: SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - CORSO REGINA MARGHERITA, 176 - TORINO (109)

*Spedizione in abbonamento postale.
Gruppo 4°*

SOMMARIO

ARTICOLI: Nel Giubileo Episcopale del Santo Padre Pio XII, pag. 49. — Il processo di Gesù: Avv. ATTILIO GAGLIO, pag. 53. — Nuovi documenti sulla Santa Sindone: Prof. D. EUGENIO VALENTINI, S. S., pag. 68.

RECENSIONI: Mons. G. CHEVROT: *L'eterna attualità del Vangelo*; D. A. Barberis, pag. 84. — ANGELO PAREDI: *S. Ambrogio e la sua età*; D. A. Barberis, pag. 84. — FAUSTA CASOLINI: *Bernardino da Feltre*; D. A. Barberis, pag. 85. — LUIGI PAREYSON: *La filosofia dell'esistenza e Carlo Jaspers*; G. Mattai, pag. 85. — F. M. SACCO: *Orientamenti corporativi nel mondo*; D. A. Pugliese, pag. 87. — COCCHI: *Commentarium in Codicem Iuris Canonici ad usum scholarum*; D. A. Pugliese, pag. 87. — BERUTTI: *Institutiones Iuris Canonici*; D. A. Pugliese, pag. 87. — CAVIGIOLI: *Guida allo studio canonico-morale del trattato «De matrimonio»*; D. A. Pugliese, pag. 88. — M. CONTE A CORONATA: *Compendium Iuris Canonici*; D. A. Pugliese, pag. 89. — Dom COLUMBA MARMION: *Parole di vita in margine al Messale*; D. E. Vismara, pag. 89. — Sac. FRANCESCO VITALE: *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*; D. E. Fogliasso, pag. 89. — P. GIOACHINO VENTURA: *Le bellezze della Fede nei misteri dell'Epifania*; D. A. Barberis, pag. 90. — GIUSEPPE OLIVERO: *Le Parti nel Giudizio Canonico*; D. A. Pugliese, pag. 90. — CORONATA: *Institutiones Iuris Canonici ad usum utriusque Cleri et scholarum*; D. A. Pugliese, pag. 91. — P. ANGELO WALZ, D. P.: *Studi Domenicani*; D. A. Barberis, pag. 91. — P. ANTONIO COELHO, D. S. B.: *Corso di liturgia romana*; D. E. Vismara, pag. 91. — L. EISENHOFER: *Compendio di liturgia*; D. E. Vismara, pag. 91. — LEGA-BARTOCETTI: *Commentarius in Iudicia Ecclesiastica iuxta Codicem Iuris Canonici*; D. A. Pugliese, pag. 92. — BRUNO: *De Causis Maioribus et praecipue de Causis Episcoporum, Historico-iuridica disquisitio*; D. F. Giannini, pag. 93. — BENVENUTO MATTEUCCI: *Scipione de' Ricci*; D. E. Valentini, pag. 94. — P. HILDEBRANDUS HÖPFL: *Introductionis in Sacros utriusque Testamenti libros Compendium*; D. P. Castellino, pag. 95. — CARLO CONTI ROSSINI: *Grammatica elementare della lingua etiopica*; D. G. Castellino, pag. 95.

ABBONAMENTO ANNUO A « SALESIANUM »

ITALIA, L. 30 — ESTERO, L. 40

OGNI FASCICOLO: ITALIA, L. 9 - ESTERO, L. 12.

Manoscritti, corrispondenza e libri da recensire inviarli al seguente indirizzo: Direzione *Salesiarum* - Via Caboto, 27 - Torino (110).

Abbonamenti e cambi di indirizzo inviarli al seguente indirizzo: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109).

L a
bil
il g
fici
alla

il p
sofi
Pap

gine

dine
tori
rios
cent
tual
teng
nobi
a re
augu
M
per
della

NEL GIUBILEO EPISCOPALE DEL SANTO PADRE PIO XII

La profonda ed universale letizia del mondo cattolico per il Giubileo Episcopale di S. S. Papa Pio XII (13 maggio 1917-1942) trova il giovane Ateneo Salesiano, che si decora dell'ambito titolo di Pontificio, in primissima linea nella partecipazione più viva e spontanea alla grande e solenne ricorrenza.

Una speciale giornata di studio si è già svolta il 7 maggio u. s. con il pieno accordo delle tre Facoltà (Teologia, Diritto Canonico e Filosofia) e dell'Istituto Pedagogico e fu una splendida esaltazione del Papato in genere e dell'opera di Pio XII in particolare.

Un'eco di questa fervida adesione deve pur restare in queste pagine che son destinate a riflettere la vita dell'Ateneo.

E anzitutto è giocondo dovere rinnovare la nostra più viva gratitudine pel Pontefice che ha voluto e sanzionato con la sua suprema Autorità la costituzione giuridica dell'Ateneo. Il suo nome riverito e glorioso s'intreccerà attraverso i secoli anche con gli sviluppi di questo centro di studi destinato ad alimentare la vita spirituale ed intellettuale della Società Salesiana. Noi ci auguriamo che l'Ateneo mantenga sempre fede alla sua alta finalità e viva una vita degna delle sue nobilissime origini e contribuisca così — sia pure in parte minima — a rendere nei secoli caro il ricordo e riverita la figura del suo alto e augusto Fondatore.

Ma la nostra riconoscenza non può limitarsi a un titolo personale per quanto notevole e caro. Noi ci sentiamo membri affezionatissimi della Santa Chiesa Cattolica che — come asserì Pio XI — il Papa,

« esattamente parlando, non rappresenta, ma impersona » (1). Siamo figli di quel Grande Santo ed Educatore che in un documento pontificio fu chiamato *vir vere catholicus* e la cui profonda devozione al Romano Pontificato è esaltata nelle stesse lezioni che il Breviario a lui consacra.

E con l'animo vibrante del fervore più intenso noi vogliamo richiamare sommariamente le eccelse benemerenze del *Pastor angelicus* che Iddio ha provvidenzialmente donato all'umanità in uno dei periodi più travagliati e più sanguinosi della sua storia.

Non è nostra intenzione esporre e documentare le opere e gli insegnamenti di questo primo triennio — da poco giunto al termine — del Pontificato di Pio XII. È un periodo breve nella Storia della Chiesa, ma già così denso di avvenimenti grandiosi in mezzo ai tremendi sconvolgimenti di un immane conflitto. Non sarebbe certo difficile trovare materia per mostrare come intensa e multiforme sia stata l'attività del Pontefice, per cui se anche dovesse esserne vicina — *quod Deus avertat!* — la conclusione, il suo resterebbe uno dei Pontificati più degni di encomio e di ammirazione. Rimandiamo i lettori alle varie pubblicazioni che già sono uscite, anche in occasione del presente giubileo (2).

Noi ci limiteremo a una triplice rievocazione per sottolineare rapidamente il Magistero, l'opera caritativa e la spiritualità del Pontefice gloriosamente regnante.

Pio XII sente profondamente la sua missione di Maestro universale dei fedeli. « Noi amiamo la parola di Dio: — così egli ha detto recentemente (3) — perché in essa sfolgora, si manifesta e quasi s'incarna una seconda volta per noi il Verbo divino ». E di questo amore sono molteplici le testimonianze, ma che si riducono facilmente a due categorie.

« Noi esercitiamo tale ministero, in primo luogo, quando in occasioni solenni Ci indirizziamo a tutta la Chiesa ». Allora il Papa è l'interprete autorizzato del pensiero divino: missione formidabile soprat-

(1) Lettera al Card. Gasparri, 30 maggio 1929, A. A. S., XXI, 300.

(2) Oltre a *L'Osservatore Romano* sempre autorevolissimo, ricordiamo i fascicoli che, anno per anno, illustrano *L'attività della Santa Sede* (Tip. Poligl. Vaticana).

(3) *L'Osservatore Romano*, 22 gennaio 1942: « Perché noi parliamo agli sposi ».

tutto in tempi — come gli attuali — di accanimenti, divisioni e sangue! Fin dalla sua 1ª Enciclica, Pio XII ha fissato la linea della sua condotta: « Nell'adempimento di questo Nostro dovere, non Ci lasceremo influenzare da terrene considerazioni, né Ce ne tratteremo per diffidenze e contrasti, per rifiuti e incomprensioni, né per timore di misconoscimenti e di false interpretazioni. Ma lo faremo sempre animati da quella paterna carità che, mentre soffre dei mali che travagliano i figli, indica loro il rimedio, sforzandoCi cioè di imitare il divino modello dei Pastori, il Buon Pastore Gesù, che è luce insieme ed amore: *Seguendo il vero con amore* (*Ephes.*, IV, 15) » (1).

Un'esame anche sommario dei documenti più notevoli — messaggi, allocuzioni, discorsi vari — mostrerebbe come fedelmente e coraggiosamente Pio XII si è attenuto a tali norme e come di fatto la sua sia l'unica voce che riesca a levarsi al di sopra del conflitto che ha turbato così profondamente l'umanità.

« Ma — soggiunge il Papa nel citato discorso — Padre di tutti, come siamo, anche dei più umili, Pastore non solamente delle pecorelle, bensì anche degli agnelli, come Ci darebbe l'animo di rinunciare all'esercizio semplice e santo del ministero della parola, a portare direttamente con la Nostra voce ai Nostri figli gl'insegnamenti che Ci ha affidati Cristo Nostro Maestro? ».

Ed ecco quel molteplice insegnamento soprattutto a difesa della famiglia che rende la parola del Pontefice, riprodotta in fogli volanti o raccolta in appositi volumi, alimento fecondo delle anime desiderose di un vitale nutrimento (2).

L'opera caritativa di Pio XII è abbastanza conosciuta, soprattutto perché sono innumerevoli coloro che han dovuto farvi ricorso e han potuto così sperimentarne la singolare efficacia. È proprio il caso di

(1) A. A. S., XXI, 459 (cfr. 430).

(2) Sono state edite varie raccolte dei discorsi e dei principali documenti di Pio XII e precisamente dalla Soc. Ed. « Vita e Pensiero », dalla Tipografia Pontificia « Immacolata Concezione » di Modena e dall'Editore Cantagalli di Siena. A cura di *La Civiltà Cattolica* e della Editrice Sales di Roma sono stati pubblicati in due volumi i discorsi agli sposi. Notevole è la pubblicazione di P. Gemelli: *Esortazioni di S. S. Pio XII per il tempo presente*: « in un centinaio di pagine è condensato, collegato e distribuito con criterio organico, ciò che vi è di fondamentale nelle esortazioni di Pio XII ». (*L'Oss. Rom.*, 20-5-42).

ripetere con S. Ireneo che la Chiesa Romana presiede alla carità. L'organizzazione sapiente dell'ufficio informazioni che ha trovato ampia e decorosa sede nella stessa Casa del Padre, l'opera intelligente dei rappresentanti della S. Sede nelle varie parti del mondo e la cooperazione dei Vescovi e del Clero fanno giungere a una folla incommensurabile i soccorsi spirituali e le generose elargizioni dell'Augusto Pontefice. Quando a guerra finita si potrà pienamente documentare una simile attività, ne risulterà senza dubbio uno dei più convincenti argomenti per dimostrare la vitalità di quella Chiesa che è restata praticamente sola ad insegnare e ad agire al di sopra e al di là dei conflitti e delle lotte attuali.

E un cenno ancor più rapido alla spiritualità di Pio XII che del resto è largamente dimostrata dal Suo insegnamento e dalla Sua carità. Chi ha visto il Papa, specialmente nella celebrazione dell'augusto Sacrificio, chi l'ha sentito nell'annuncio della parola divina, ha potuto avere un saggio della sua profonda vita interiore. Non è ora il caso di svelarne le intime manifestazioni, benché siano edificantissimi i tratti che già si riferiscono.

Il Pontefice che ha glorificato Gemma Galgani è profondo estimatore delle bellezze più recondite della vita spirituale ed è anche saggio promotore di una vita più religiosamente sentita.

Quali saranno gli ulteriori svolgimenti di questo glorioso Pontificato? La risposta dipende dai disegni divini che si manifesteranno nello svolgersi delle circostanze. Ma noi siamo sicuri, che — qualunque possa essere la sorpresa che riservi l'avvenire — Pio XII resterà intrepido fino all'ultimo istante della Sua vita al timone della mistica barca di Pietro, guidandola saggiamente e accorrendo in aiuto di quanti nel naufragio vorranno servirsi dell'opera Sua.

E noi ci stringiamo attorno a Lui nella preghiera, nello spirito di sacrificio, desiderosi che ogni nostra attività possa essere un contributo anche tenue pel raggiungimento di quelle alte idealità al cui servizio è interamente consacrata la vita del Grande Pontefice. *Ad multos annos!*

IL PROCESSO DI GESÙ

Se vi sia stato un vero processo
ed una sentenza capitale contro N. S. Gesù Cristo

(Continuazione)

6° L'ordine cronologico degli avvenimenti seguito da Matteo.

Un esame particolare dei testi s'impone. Ecco l'ordine seguito dal primo Evangelista:

1° Caifa racimola falsi testi — ma non vi riesce — i quali, storcendo il senso delle parole di Gesù, depongono: « Costui ha detto: " *Posso distruggere il tempio...* " ». Al che Gesù non risponde, perché bene aveva il diritto di tacere, attendendo che le accuse contro di lui fossero provate.

2° All'interrogazione diretta sulla sua autorità messianica risponde: « Sì, lo sono ». A questa risposta solenne segue solo *la constatazione* della bestemmia udita: « È reo di morte ». Onde gli sputi e gli schiaffi della folla degli scherani, autorizzati a far ciò proprio dall'assoluta mancanza di qualsiasi legale procedura (1).

3° Poiché la prima seduta notturna (forse privata, perché in casa dello stesso Caifa) non dovette essere in numero sufficiente, seguì di buon mattino un *consiglio*

(1) « Quando Gesù, dinanzi al Sinedrio, fu interrogato da Caifa, se egli fosse il Messia, egli rispose con la più semplice affermazione: *Io sono quegli, Ani Hou*, conforme l'idiotismo della lingua ebraica. L'affermazione di essere il Messia non costituiva e non ha mai costituito una bestemmia presso gli Ebrei. Molti, prima e dopo Gesù, si erano proclamati tali senza incorrere in nessuna pena. Ma l'abile Sadduceo, che voleva ad ogni costo la condanna di Gesù, anziché riferire la risposta alla domanda s'egli fosse il Messia, la riferisce invece al versetto del *Deuteronomio*, e strappandosi le vesti secondo il rito, esclama in uno scoppio di sdegno a freddo: *Ha bestemmiato! Si è proclamato Dio! Ani Hou!* La pena per tale delitto era la morte ». Così SOTER, *La Religione del Cristo*, ed. Bocca, pag. 193. Anch'io credo che la scena, se non addirittura concordata, è indice manifesto del servilismo dei sinedristi. La morte era stata decisa prima, come ben notano gli Evangelisti. Non credo però che *Lev.*, X, 6 permettesse al sacerdote di stracciare la veste sacra ad attestare lo sdegno. Il versetto del *Deuter.* è il 39 del c. XXXII; e non vi ha dubbio che nessun equivoco è ammissibile al riguardo: Gesù si disse *Figlio di Dio* in senso proprio, non nel senso lato che l'espressione assume talora in qualche Salmo, e che S. Paolo precisa quale *figliolanza adottiva*.

segreto di quasi tutti i membri del Sinedrio, forse al completo, e fu deliberata la consegna dell'arrestato a Pilato.

4° *Sei tu il Re dei Giudei?* domanda Pilato. Silenzio dell'imputato alle varie ed inconsistenti accuse.

5° *Barabba o Gesù?* domanda il giudice. Segue l'ambasciata della moglie, Claudia Procula (1). Tentativo rinnovato del magistrato romano: *Chi dei due volete che vi liberi?* (era infatti il popolo che doveva impetrare la grazia).

6° *Sia crocifisso!* fu la richiesta tumultuosa per ben due volte.

Il grido allora degenera in tumulto (2). Pilato ne approfitta per fare il gran rifiuto della giustizia, lavandosi le mani, e dicendo: *Pensateci voi*. Cfr. GIOV., XIX, 6: *Accipite eum et crucifigite, ego enim non invenio ir eo causam*. Cfr. MATT., XXVI, 2: *Filius hominis tradetur ut crucifigatur*.

7° Segue la flagellazione e poscia l'abbandono al supplizio della croce (3).

8° La coorte romana procede all'ultimo ludibrio: copre il presunto Re dei Giudei con un mantello scarlato e con una corona di spine. Non è detto se vi fu un ultimo intervento di Pilato (*Ecce homo*), inteso ad ispirare pietà al popolo, dopo il dileggio fatto agli accusatori (*Io crocifiggerò il Vostro re?* cfr. su ciò Giovanni).

(1) Sulla leggenda di Procula v. FILLION, *Vie de J.-C.*, III, pag. 454.

(2) Il verbo *ἐκπαύλασεν* usato da Giovanni significa appunto il grido dei corvi, avidi di cadaveri, e anche l'abbaiare ringhioso e gutturale dei cani. Così ZANFROGNINI nel suo *Commento mistico all'Evangelo secondo Giovanni*, Laterza, 1928, pag. 146. Il P. TOMASO DI GESÙ (*Il Divino Paziente*, Milano, 1933, trad. Alleaume, Med. XX) così riassume: «Pilato aveva sperato che non ci sarebbero stati cuori così duri da domandare la morte di Cristo, dopo averlo visto in uno stato così pietoso. Ma egli non pensava che è proprio di quelli che agiscono per malizia, invidia ed odio, di non rinunciare, a nessun patto, a ciò a cui mirano, anzi di desiderarlo con tanto maggior ardore, quanto più si vedono vicini al raggiungimento della loro mèta. Così Pilato, volendo con uno spettacolo degno di tutta la compassione calmare il furore dei Giudei, non fece, in realtà, che irritarli di più; essi, infatti, pensarono che, dopo la flagellazione, avrebbero potuto ottenere, dal debole giudice, anche la morte del Salvatore. Invano, dunque, Pilato dichiarò loro per tre volte che quell'uomo era innocente e che non c'era ragione alcuna per condannarlo: essi, ad una voce, gridarono: «Toglilo, togliilo, crocifiggilo!». La loro ostinazione è davvero sorprendente: ma, se consideriamo bene il fondo della nostra natura, troveremo in noi le stesse passioni che condanniamo nei Giudei. La malizia di questi, dunque, ci mostra di che cosa siamo capaci, quale è la corruzione della nostra natura, quanto dobbiamo diffidare di noi stessi, per affidarci, invece, unicamente a Cristo».

(3) Luca usa il verbo *παιδεύειν* = istruire, correggere, infliggere un castigo usuale: «Io lo rilascerò dopo averlo corretto». Se non che, l'intenzione viene sorpassata dagli esecutori duplicemente: 1° nell'uso dell'*horribile flagellum*, come lo chiama ORAZIO, *Sat.*, I, III, 119; 2° nel ritenere il castigo non a fine della liberazione, ma della crocifissione, giusta la *lex Porcia de tergo civium*, cfr. Cic., *In Verrem*, V, 54, e *Pro Rabirio*, 4; GIOVEN., *Sat.*, VI, 479; EUSEBIO, *Hist. eccles.*, IV, XV, 4; GIUS. FL., *Bellum Iud.*, II, XIV, 9; *Atti Ap.*, XXII, 25; *II Cor.*, XI, 25. La Emmerich dice che la flagellazione durò tre quarti d'ora. Nelle *Revelationes* di S. BRIGIDA si legge, IV, 70: «Iubente lictore, Iesus seipsum vestibus exiit columnam sponte amplectens, recte ligatur et flagellis aculeatis, infixis aculeis et retractis, non evellendo sed sulcando totum corpus eius laceratur». Il PRAT (3ª ed., Paris, 1935, pag. 373) ricorda i diversi significati dei verbi: *secare*, *scindere*, *rumpere*, *pinsero*, *forare*, *fodere*, secondo gli strumenti di tortura adoperati.

7° L'ordine degli eventi in Marco.

L'ordine degli eventi in Marco è il seguente:

1° Le testimonianze non erano concordi dinanzi al Sinedrio, e Gesù dice: Interrogato solennemente risponde, e la risposta viene accolta come una bestemmia. Seguono gli schiaffi delle guardie.

2° La mattina, *tenuto consiglio*, lo menarono a Pilato. Altro silenzio quivi di Gesù. Pilato interroga il popolo: Volete che vi liberi il Re dei Giudei? Basta questa espressione per fare rilevare il suo contegno ironico contro i Principi dei sacerdoti e indisponente verso la plebaglia: il che lo compromise sempre più.

3° Segue la flagellazione e l'*abbandono* al supplizio della croce.

4° I soldati romani dileggiano il re da burla, vestendolo di porpora, inchinandosi a lui e dicendogli: Salute, o Re dei Giudei!

Or se questa scena segue l'*abbandono*, si spiega benissimo; non si spiega invece con una sentenza da eseguire. Come mai Pilato non riesce ad impedirla? Vero si è che l'ordine di Marco non è cronologico, perché egli non fu, al pari di Giovanni, un teste oculare; ma anche Giovanni ci fa sapere che il Governatore, fino all'ultimo, indispose la folla, chiamando Gesù *il vostro Re*. Or dove collocare la scena del lavamento delle mani, che proprio Giovanni tralascia, perché, com'è risaputo, è suo stile non occuparsi delle circostanze raccontate dai sinottici? Se prima del dileggio di Pilato, costituente la sua vendetta, a cui non rinunzia, è chiaro che una sentenza ancora non c'era; tanto vero ch'egli stesso esaspera il popolo, dicendogli che mai crocifiggerà il loro Re dei Giudei. Se dopo questa scena, allora il tumulto sarebbe aumentato; e si contraddice manifestamente il racconto di Giovanni, così preciso nel fissare l'ultima imprecazione della plebaglia, che decise il delitto.

5° Requisizione di Simone Cireneo, non sopportando Gesù il peso della croce.

6° Pilato si meraviglia all'annuncio che Gesù verso le tre pomeridiane (ora nona) era già morto. Il che dimostra che sperava fino all'ultimo o un rinsavimento della folla o un miracolo. Non è convincente per me la ragione che si suole addurre, cioè che i crocifissi stentavano giornate intere, per morire, perché Pilato stesso nella scena dell'*Ecce homo* aveva potuto constatare che il flagellato a stento ormai si reggeva in piedi.

8° L'ordine di Luca.

Luca segue questo ordine:

1° In casa del Sommo Sacerdote cominciarono gli scherni della guardia del Sinedrio: «Su, fa' da profeta!».

2° Come fu giorno, lo menarono nel loro Sinedrio e gli dicono: «Se tu sei il

Cristo, diccelo». Gesù risponde rilevando l'inutilità di tale conferma solenne di messianità: « Anche se ve lo dicessi, non mi credereste ». Nulla quindi di pubblico e solenne in questi conversari privati, né onesti né lieti.

3^o Accuse portate a Pilato. Sono varie: costui vieta di pagare il tributo a Cesare e solleva il popolo, dalla Galilea fin qua. Onde Pilato coglie il pretesto per inviarlo ad Erode; il quale glielo rimanda rivestito di uno *splendido* mantello.

4^o *Gl'infliggerò un castigo, e poi lo libererò*: questa l'idea fissa di colui ch'è incapace ormai di rendere giustizia.

5^o Liberaci Barabba, grida il popolo; e Pilato *deliberò* che fosse fatto quel che domandavano: *adiudicavit fieri petitionem eorum*, cioè l'abbandono di Gesù in loro balia.

9^o L'ordine nel racconto particolareggiato di Giovanni.

Ecco infine l'ordine di Giovanni, il più preciso di tutti:

1^o Prima i *custodi* del Tempio (1) menano l'arrestato da Anna, dinanzi al quale Gesù si appella alle testimonianze; onde riceve *una bastonata* per avere invocato un atto di giustizia.

2^o Dalla casa di Caifa (dunque lì si era riunito privatamente il Sinedrio a consulta) si va direttamente al Pretorio di Pilato: *ed era di buon mattino*.

3^o « Che accusa portate? Giudicatelo secondo la vostra legge ».

A questo primo segno di fastidio di Pilato, i sacerdoti confessano apertamente che volevano una sentenza di morte; il che il Sinedrio non poteva ordinare. Ma se lo dicono essi stessi!

4^o Alla domanda di Pilato Gesù risponde facendo la distinzione tra regno terrestre e regno celeste: « Dici tu questo da te, o te l'hanno detto altri di me? » cioè che Io son re. Dopo, di che, afferma il *proprio regno*: quello della verità.

5^o Pilato infastidito tenta di convincere il popolo: Volete dunque che vi rilasci il Re dei Giudei? — Non costui, ma Barabba, si grida ad unanimità.

(1) Basta riscontrare il testo greco per persuadersi che il *tribuno* (χιλίαρχος) e la *coorte* (σπεῖρα) nominati da GIOV., XVIII, 12, non erano altri che la *guardia del Sinedrio* (κοουστοδίαν) accennata da Pilato in MATT., XXVII, 65. Trattavasi di schierani, ai servizi del Tempio; perciò il *tribuno* accennato da Giovanni non si può assolutamente identificare col centurione (ἐκκτοντάρχος), ricordato tanto da MATTEO (XXVII, 54) che da MARCO (XXIII, 47). Così spiega il LEBRETON, pag. 436: « È arrestato come un malfattore, senza un tentativo di resistenza: i suoi apostoli o sono fuggiti o l'hanno rinnegato; in presenza di Anna e di Caifa, davanti a Erode e a Pilato, tace o si difende a stento: è il crollo completo di tutte le speranze fondate su di lui. E se non è più il Messia sognato, cosa può essere se non il seduttore, che i capi del popolo hanno costantemente denunciato? Questa disdetta e questi rancori potrebbero già da soli bastare, per spiegare il voltafaccia della folla; ma per alcuni si aggiunge senza dubbio anche la paura; i farisei sono nettamente i vincitori, ed è conosciuta la violenza del loro odio; perfino gli apostoli non osano esporsi a questo odio; chi tra i discepoli effimeri di Gesù avrà il coraggio di sfidarli? E così, per farsi perdonare le acclamazioni della vigilia, raddoppiano le loro maledizioni ».

6° Pilato non crede ancora perduta la partita, e ordina la flagellazione, nella speranza che il popolo rinsavisca (1).

7° Seguono gli scherzi e gli schiaffi della soldatesca; al che, indispettito il procuratore (forse spinto dalla moglie) procede ad un ultimo disperato tentativo: l'appello alla pietà: *Ecce homo!* quasi a dire: che cosa avete da temere da un simile re? Ma se non ha più nemmeno la figura di un uomo!

Alle grida tumultuose risponde: *Prendetelo voi e crocifiggetelo*; dunque non lo giudica; tanto vero che i Giudei si rifiutano, almeno in un primo tempo, di linciare, reclamando il titolo di una sentenza capitale per sopprimere chi ha osato chiamarsi *Figlio di Dio*.

8° *Donde sei?* nuovo interrogatorio provocato dai *seniores populi*. Nuovo silenzio di Gesù. Nessun potere è dato agli uomini sugli altri uomini che non venga dall'alto. Pilato è però incapace di capire tale divina lezione.

9° Le ultime resistenze del vile Romano vengono infine vinte con questo argomento: « Se liberi costui, non sei amico di Cesare ».

10° Allora indispettito del sopruso, il governatore si vendica. Sale sul soglio (*Gabbata*) ed umilia così gl'imperterriti accusatori: « Ecco il vostro Re! Ho io da crocifiggere il vostro Re? ». Giammai. E lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Ov'è la condanna? Fu questo il trionfo di Pilato sui Giudei, effimero come i precedenti che abbiamo ricordato.

* * *

I quattro Vangeli sono dunque tutti concordi in questo: che non vi fu alcuna sentenza. Difatti parlano tutti di una *consegna*, che non si spiegherebbe, qualora vi fosse stata una sentenza da eseguire. Né si dica che l'esecuzione poteva essere abbandonata agli accusatori. Se è così, che c'entra il presidio militare romano? Proprio l'intervento di questo fa *supporre* una sentenza. Ma vi ha forse un p'otone di esecuzione, tutt'oggi, che abbia avuto cognizione ufficiale di una sentenza di morte? Supporre quindi una inframmettenza indebita del Sinedrio con coloro che avevano eseguito già la flagellazione (martirio che costituiva il primo atto della crocefissione, com'è noto) è molto verosimile. Troppi interessi ormai si erano coalizzati a carico del flagellato; sì che riuscì facile — come suole avvenire in simili casi — oltrepassare gli ordini ricevuti. Del resto un *ordine negativo* vi fu: quello di lasciar fare. E tanto basta in occasione del genere.

(1) La scena della flagellazione, com'è descritta da Anna Caterina Emmerich, non si può leggere senza lacrime; concordano gli scrittori del tempo, citati dal Lebreton, nonché le recenti indagini dei medici, riassunti dal Prof. Iudica. Giuseppe Flavio chiama la flagellazione il *maltrattamento preparatorio* alla crocefissione; e Cicerone la dice addirittura una *mezza morte* (*In Verr.*, V, 62) a cui spesso non si resisteva.

Ma rileggiamo i Vangeli su questa *consegna* (*traditio*):

a) MATTEO (XXVII, 26): « Allora rilasciò loro Barabba e *rimise ad essi*, Gesù, flagellato, perché fosse crocifisso ».

b) MARCO (XV, 15): « Ora Pilato, volendo contentare il popolo, prosciolsi loro Barabba e, flagellato Gesù, lo *consegnò* perché fosse crocifisso ».

c) LUCA (XXIII, 24, 25): Sicché Pilato *decretò* che s'adempisse la loro richiesta; e pertanto lasciò loro l'altro già imprigionato per sedizione e omicidio, come chiedevano, e *abbandonò* Gesù in loro balia ».

d) GIOV. XIX, 16: « E allora lo *abbandonò* nelle loro mani perché fosse crocifisso ».

10° Obiezioni e risposte.

Il fatto che nessuno dei quattro Evangelisti riferisca la scritta della croce con le identiche parole depone a favore della loro massima sincerità, scrivendo ognuno di essi per conto proprio, senza preoccuparsi di conoscersi a vicenda e di concordare la deposizione. Il che risponde ai canoni più corretti sulla psicologia delle testimonianze (1).

Infatti la scritta sarebbe stata:

Secondo Matteo: « Questo è Gesù, il Re dei Giudei ».

Secondo Marco: « Il Re dei Giudei ».

Secondo Luca: « Questo è il Re dei Giudei ».

Secondo Giovanni: « Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei ».

Il *quod scripsi, scripsi* di Giovanni deve quindi interpretarsi in senso lato: *quod scriptum est, scriptum est; quod scripserunt, scripserunt*. E ciò perché non è verosimile che la scritta fosse preparata *materialmente* dal Preside. Altro è fare personalmente, altro ordinare di fare; altro è infine lasciar fare, per quanto la responsabilità non diminuisca!

(1) Si notino le parole diverse nella confessione di messianità dinanzi al Sinedrio:

Secondo Matteo: *Tu dixisti*.

Secondo Marco: *Ego sum*.

Secondo Luca: *Vos dicitis quia ego sum* (modo di affermazione ebraico).

Si pensi alla frase pronunciata dal Capo del Governo il 5 agosto 1933: « Salutate il primo grano di Littoria ». Ebbene, queste semplici sei parole vennero così storpiate dai giornali:

« Salutate il primo giorno di Littoria ».

« Saluto il primo grano di Littoria ».

« Saluto prima il grano di Littoria ». Cfr. *Il Popolo d'Italia* del 17 agosto 1933. L'osservazione è antica, e leggesi financo nella *Summa* dell'Aquinate: si veggia la quest. 70, 2 *ad tertium* della *Secunda Secundae*. Sono noti gli studi recenti in proposito. Basti ricordare: GORPHE, *La critique du témoignage*, Paris, Dalloz, 1927. Il che, naturalmente, nulla toglie all'esattezza ed alla credibilità dei quattro Vangeli, in cui — come diceva Goethe pochi giorni prima di morire (1832) — « si riflette lo splendore di una sublimità, che emanava dalla persona del Cristo, e che è di natura così divina, come mai altrove il Divino è apparso su questa terra ». Così ECKERMANN nei *Gespräche mit Goethe*.

Anche ammesso perciò che Pilato abbia fatto eseguire la scritta, è certo che poi non la volle più correggere. Il che è altro argomento validissimo che se i sacerdoti riuscirono ad intrufolarsi con la coorte romana (che procedeva ad altre ben due esecuzioni capitali ed aveva preparato tutto), non riuscirono però a strappare un qualsiasi atto di giurisdizione esecutiva al debole magistrato. Egli doveva ufficialmente ignorare che si era commesso, a furore di popolo, un omicidio politico, limitandosi solo a fare un rapporto all'Imperatore sull'evento che non aveva potuto impedire.

Ecco perché nega di occuparsi di atti esecutivi. Infatti:

a) non vuole mutare un titolo di reato, da lui subito, ma non ordinato e riconosciuto (GIOV., XIX, 22); senso manifesto di fastidio;

b) si meraviglia dell'avvenuta morte, quando vengono a chiedergli il permesso di procedere al *crurifragium*; forse perché il superstizioso scettico si aspettava, con la folla, un miracolo dal sedicente Figlio di Dio: cfr. MARCO, XV, 44, combinato con GIOV., XIX, 31;

c) risponde a Giuseppe di Arimatea che faccia pure quel che vuole del cadavere dell'ucciso; bastava un permesso verbale, non essendo stato egli a giustiziarlo; altro senso di fastidio, manifesto in Marco, *loc. cit.*;

d) nega recisamente di sigillare un sepolcro da lui non voluto: «Avete una guardia. Fate pure quel che volete» (MATT., XXVII, 65). Ultimo inequivocabile senso di fastidio e deciso diniego, che non si spiega qualora un'esecuzione romana avesse avuto luogo. Tale senso di fastidio, proprio dei deboli che stanno al potere, traspare evidente da tutti questi dinieghi. Nessuna solida obiezione quindi riesce insolubile.

II° Il rapporto di Pilato.

Tanto Eusebio che Tertulliano raccontano che Tiberio, ricevuta la relazione di Ponzio Pilato, propose in senato di collocare Gesù Cristo nel numero degli dèi. Anche a volere ritenere di natura leggendaria questa notizia, è certo che essa non poteva essersi formata che nell'assenza appunto di una sentenza; mai Roma avrebbe riconosciuto ufficialmente la responsabilità di un errore giudiziario! Mi sia permesso ricordare a proposito del carattere unico di Nostro Signore il pensiero 84° di Leopardi e la *Ottava meditazione sull'essenza della religione* del Guizot.

«Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici, il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di *mondo*, che gli dura in tutte le lingue colte

insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'essere suo si confonde con quello della corruzione ». A questo lato, dirò così, negativo del Cristianesimo, messo in evidenza dal grande Recanatense, si contrapponga quello positivo, così tratteggiato dallo storico francese:

On peut lire et relire toutes les histoires, on peut sonder les origines de toutes les révolutions religieuses ou politiques qui se sont accomplies dans le monde; on ne trouvera nulle part, entre le chef et ses compagnons, entre le fondateur et ses ouvriers, ce divin caractère de parfaite et sévère sincérité qui règne dans les actions et dans le langage de Jésus-Christ envers les apôtres. Il les a choisis, il les aime, il leur confie son œuvre; mais il n'use avec eux d'aucun ménagement, d'aucune réticence, d'aucun encouragement flatteur; d'aucune exagération de promesses ou d'espérances; il leur parle selon la vérité pure, et c'est au nom de la vérité pure qu'il leur donne ses commandements et leur transmet sa mission. Jamais homme n'a traité de la sorte avec les hommes.

Merita perciò di essere riportato il rapporto di Pilato, quale fu visto da una grande stigmatizzata, Anna Caterina Emmerich, al cap. 31 delle sue celebri visioni del 1823, dettate a Clemente Brentano. Non si obietti che trattasi di una visionaria; vi sono intuizioni profonde che solo la santità ed il genio possono attingere. Il documento viene visto come segue:

« Costretto dai principi dei Sacerdoti, dal Sinedrio e dalla minaccia d'un sollevamento del popolo, che chiedevano la morte di Gesù di Nazareth, come colpevole d'aver turbato la pubblica pace, bestemmiato e violato le loro leggi, ho consegnato loro quest'Uomo perché fosse crocifisso, e ho fatto questo, nonostante che le accuse non mi apparissero ben chiare, per non esser accusato all'Imperatore d'aver favorito l'insurrezione e scontentato i Giudei con un diniego di giustizia. L'ho consegnato con altri due criminali già condannati, dei quali i Giudei avevano ritardata l'esecuzione perché volevano che Gesù fosse giustiziato con loro ».

La Emmerich pone la flagellazione dopo la richiesta di Barabba, e la descrive realisticamente (il flagello era il *flagrum romanum*); nota poi al c. 21 che i principi dei Sacerdoti « fecero anche distribuite denaro alla moltitudine per indurla a domandare tumultuosamente la morte di Gesù ». Quanta penetrazione psicologica hanno i Santi! Ciò che spesso fa difetto ai teorici della scienza ed agli storici di professione! È la flagellazione che compromise irrimediabilmente l'Autorità romana. Fu facile agli intriganti Sacerdoti pescare nel torbido: i carnefici volevano essere pagati; e coglievano occasioni del genere per esercitare vere concussioni. L'oro del tempio non servì solo per Giuda!

Il voltafaccia del popolo è poi spiegato benissimo dal Rosadi, che fa il felice

paragone con la delusione avvenuta nel mancato miracolo del Savonarola; e mette in correlazione le due date: 6 aprile 29 e 23 maggio 1498. Ma secondo me fu esercitata una vera opera di corruzione, di suggestione e d'intimidazione.

In tale atmosfera non è possibile conservare nemmeno le forme legali di un giudizio. Questo vien travolto non solo nel merito, cioè quanto alla giustizia, ma ancora nel rito, cioè quanto alla legalità. L'esperienza delle passioni politiche, degli odii di parte, degli atti d'intolleranza religiosa, dei fanatismi che si ripetono nella storia deve pure insegnarci qualche cosa: si perde la stessa ipocrisia delle forme.

12° Intuizioni della Fede più precise delle supposizioni degli esegeti.

Quel che avvenne in seno al Sinédrio viene così *visto* dalla Emmerich: « I testimoni s'erano ancora talmente contraddetti che Caifa e i suoi erano irritati e si vergognavano che non si producesse qualche cosa di consistente. Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea furono invitati a dare spiegazioni su quanto avevano mangiato per Pasqua in una sala appartenente a uno di loro; ma essi provarono, servendosi di antichi documenti, che da tempo immemorabile i Galilei avevano il permesso di consumare la Pasqua con un giorno di anticipo, e aggiunsero che, del resto, la cerimonia s'era svolta secondo la legge, poiché avevano avuto anche la collaborazione di gente del Tempio. Questa spiegazione imbarazzò molto i testimoni, ma Nicodemo soprattutto irritò i nemici di Gesù, quando fece vedere negli archivi il diritto dei Galilei. Tale diritto era stato loro accordato, oltre che per altri motivi, dei quali non mi rammento, anche perché nei tempi passati c'era tale affluenza nel Tempio, che non si sarebbe potuto terminare il sabato, se si avesse dovuto fare tutto nello stesso giorno. Per quanto dunque i Galilei non avessero fatto uso costante di questo diritto, esso fu però perfettamente stabilito dai testi citati da Nicodemo; e il furore dei Farisei contro di lui aumentò ancora quand'egli fece rilevare quanto il Consiglio dovesse sentirsi offeso dalle sfacciate contraddizioni di tutti quei testimoni, in un affare iniziato con tanta precipitazione, la notte precedente la festa più solenne dell'anno, sotto l'impero delle più ostinate prevenzioni ».

« I Farisei lanciarono sguardi furiosi contro Nicodemo; e fecero continuare le audizioni dei testimoni, raddoppiando di precipitazione e d'imprudenza. Dopo gran copia di deposizioni ignobili, assurde, calunniöse, vennero due che dissero: Gesù ha detto: Io atterrò il tempio fabbricato dagli uomini, per ricostruirne uno nuovo, che non sarà fatto da mano d'uomo.

« Ma nemmeno quei due erano d'accordo fra loro. L'uno diceva che Gesù voleva costruire un nuovo Tempio e che aveva mangiato una nuova Pasqua in un altro edificio, perché voleva abolire l'antico Tempio; l'altro invece diceva che

questo edificio era costruito da mano d'uomo, e che per conseguenza Gesù non aveva inteso parlare di quello.

«Caifa era pieno di collera, perché le crudeltà esercitate verso Gesù, le contraddizioni dei testimoni, e la pazienza ineffabile del Salvatore facevano viva impressione su gran parte dell'uditorio; tanto che qualche volta i testimoni erano fatti segno a ingiurie. Di più il silenzio di Gesù rendeva inquieta qualche coscienza, e dieci soldati si sentirono talmente commossi che si ritirarono sotto pretesto di malessere». Come vedesi, queste non sono fantastiche, come quelle che scrivono molti storici! La stessa grande autrice, dopo la risposta di Erode ad Anna e Caifa: «Giudicarlo, sarebbe da parte mia un delitto», così descrive quel che avvenne e decise di tutto:

«I principi dei Sacerdoti, e i nemici di Gesù, vedendo che Erode non si lasciava smuovere, mandarono qualcuno dei loro nel quartiere d'Acra per dire a parecchi Farisei di recarsi coi loro aderenti nei pressi del palazzo di Pilato, e fecero anche distribuire denaro alla moltitudine per indurla a domandare tumultuosamente la morte di Gesù.

«Altri furono incaricati di minacciare il popolo della celeste collera se non riuscisse ad ottenere la morte del sacrilego bestemmiatore; di avvertire che, se Gesù non fosse posto a morte, si unirebbe ai Romani per annientare gli Ebrei e che a quest'impero aveva sempre alluso nel suo parlare. Altrove diffondevano la voce che Erode l'aveva condannato, ma aggiungevano che il popolo era chiamato a pronunciarsi, che si temeva la opposizione dei partigiani di Gesù; che se egli fosse stato liberato, la festa sarebbe stata turbata e da costoro e dai Romani, con l'aiuto dei quali avrebbero esercitato crudele vendetta.

«In tal modo vennero sparse le voci più contraddittorie e più proprie a dare inquietudini, a irritare e sollevare il popolo. E alcuni, fra i più feroci nemici di Gesù, distribuivano intanto denaro ai soldati di Erode, perché anch'essi maltrattassero Gesù fino a farlo morire: perché loro desiderio era che egli perdesse la vita, prima che Pilato potesse rimetterlo in libertà».

Quanta penetrazione psicologica!

«Merita poi di essere riferito il versetto di LUCA, c. XXIII, 11: *Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo, et illusit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum.* Il testo originale greco dice: περιβαλὼν αὐτὸν ἐσθῆτα λαμπράν *avvolgendolo di una veste splendida*, candidissima, argentea, forse inconsueta: il che spiega il grande interesse dei carnefici nel tirarla poi a sorte.

La Emmerich vede Erode che «osservava curiosamente Gesù e quando lo vide disfatto, ferito, con la capigliatura in disordine, il viso sanguinante, le vesti insozzate, questo principe molle e voluttuoso si sentì preso da pietà mista a ribrezzo: proferì allora una invocazione a Dio (mi pare che esclamasse Ichova), rivolse il viso con ripugnanza, e disse ai sacerdoti: Conducetelo via, ripulitelo: come mai osate portare alla mia presenza un uomo tanto sporco e rovinato? Gli arcieri con-

ussero Gesù nel vestibolo, fecero portare dell'acqua in una bacinella e lo pulirono senza cessare di maltrattarlo, al punto che sfregarono brutalmente e senza pietà anche il suo povero viso coperto di piaghe. E nel c. IX così mirabilmente descrive i precedenti oltraggi, ricevuti presso Caifa, nella notte: « Mentre sputavano sopra di lui, e lo bersagliavano di fango, dicevano: Ecco la tua unzione di profeta e di re; volgendo così in ridicolo il battesimo e l'unzione di Maddalena; e ancora: Come puoi tu mostrarti al gran Consiglio in simili condizioni? Vuoi sempre purificare gli altri, e tu stesso non sei puro; ma ora ti puliremo.

« Presero allora un vaso pieno d'acqua sporca ed infetta, dentro al quale era un orribile cencio, e poi, con ingiurie, colpi ed oltraggi, misti a compimenti e saluti derisori, alcuni mostrandogli la lingua, altri volgendogli il dorso in posa indecente, gli fecero passare quel cencio sul viso e sulle spalle, fingendo d'asciugarlo e sporcandolo invece più ignominiosamente di prima. Terminarono infine col versargli sul viso tutte le immondizie contenute in quella vasca, e dicendogli in tono di scherno: Ecco l'unzione preziosa, ecco il nardo che vale più di trenta denari: è il tuo battesimo della piscina di Betsaida ».

Il Verrall nel suo studio *Christ before Herod*, pubblicato nel 1909, suppone che la scena dinanzi a Erode avrà avuto circa una diecina di testi: il che spiega il silenzio degli altri Evangelisti, mentre Luca è il solo a menzionare Giovanna, una pia donna, moglie di Chusa, ch'era l'intendente di Erode (VIII, 3).

13° Sul silenzio di Gesù.

Anche il silenzio di Gesù si spiega giuridicamente e psicologicamente. È stato rilevato ch'egli viene schiaffeggiato dinanzi a Caifa per avere affermato il suo diritto di non rispondere. Scrive il Gigot, *op. cit.*, pag. 229: « Nella sua risposta Nostro Signore rammentò al Sommo Sacerdote che in qualità di accusato, egli non dovrebbe incriminare se stesso ».

Ma il quarto Evangelista non precisa chi era il Sommo Sacerdote; e tutti sanno che Caifa lo era solo di nome, essendo la *longa manus* del suocero Hanan. Con più esattezza storica quindi la Emmerich vede lo schiaffo nell'interrogatorio di questi, che fu il primo a verificarsi e indebito per giunta (confermato da Giov., XVIII, 24); e ricostruisce in questi sensi: « Come! Sei tu Gesù di Nazareth? E dove sono i tuoi discepoli, dove sono i tuoi numerosi aderenti? Dov'è il tuo regno? Sembra che le cose non siano andate come tu ritenevi. Gli oltraggi contro Dio e i suoi Sacerdoti sono durati anche troppo; anche le violazioni del sabato hanno avuto una fine. Chi sono i tuoi discepoli? Dove sono? Ma tu taci! Parla dunque, agitatore, seduttore! Non hai forse mangiato l'Agnello pasquale in modo diverso dal nostro? in tempo e in luogo in cui non lo dovevi fare? Vuoi forse introdurre una nuova dottrina? E chi t'ha conferito il diritto d'insegnare? Dove hai studiato? Parla!

Qual è questa tua dottrina che porta dovunque turbamento? Andiamo, parla! Qual è la tua dottrina?». Or quale accusato avrebbe potuto parlare in simile ambiente?

Sappiamo tutti di che cosa è capace l'odio religioso. Difatti S. Giovanni nota che il Sommo Sacerdote Caifa, fra tanto corruscare di passioni, aveva già fatto decidere la morte prima ancora di procedere all'arresto: *Quia expedit unum hominem mori pro populo*.

Né era dignitoso rispondere ad Erode, che la Emmerich *ode* esprimersi nei termini seguenti: «Chi sei? chi ti ha dato tanta potenza? Perché non la possiedi più? Sei tu quegli del quale la nascita è narrata in modo meraviglioso? Alcuni Re d'Oriente sono venuti da mio padre per vedere un neonato, Re degli Ebrei: è vero quanto si dice che questo neonato eri tu? Sei sfuggito alla morte che fu data a tanti bambini? Com'è stato? Come mai si è rimasti poi tanto tempo senza occuparsi di te? Oppure si attribuisce ora a te quell'episodio per farti Re? Ma rispondi dunque! A quale specie di Re appartieni? In verità non veggio in te nulla di regale! Si dice che recentemente sei stato portato in trionfo fino al Tempio; che significava questa esaltazione? Parla! Rispondimi! Per qual causa si sono poi mutate le cose a questo modo?».

Sul tentativo di farlo Re ha pagine felicissime Dimitrij Merezkouskij, *La missione di Gesù*, ed. Bemporad, il quale commenta mirabilmente l'episodio narrato da GIOVANNI, c. VI, 15: *Iesus ergo quum cognovisset quia venturi essent ut raperent eum et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus*.

Il verbo ἀρπάζειν significa: «prendere con la forza, afferrare». Questo penetrantissimo Autore, dopo avere spiegato quel che avvenne sulla montagna dei pani, cioè che «il Regno di Dio poteva venire, e non è venuto, perché gli uomini non l'hanno voluto come Egli voleva che fosse: il Regno di Dio passò accanto all'umanità come la coppa che passa invano dinanzi alle labbra dell'assetato» (pag. 123), osserva a pag. 180 sul versetto 15 di Giovanni, citando lo Zahn e il Weiss: «Invece della lezione canonica: "si allontanò", "se n'andò", ἀνεχώρησεν nei codici antichi, leggiamo: *fugge*, φεύγει. Questa parola, corretta, probabili'mente, nei codici più recenti per timore dello scandalo, ancora una volta illumina di una luce nuova tutto questo episodio».

Ma soprattutto merita di essere riferita una pagina di Bushnell (1802-1876): «se qualcosa vi è nella sua maniera, tranquilla più di quanto altri vorrebbero che fosse, è nel fatto che Gesù non si umilia neppure per difendersi o per rivendicare la sua innocenza. E anche la sua morte quanto diversa da quella dei martiri! Essi muoiono per ciò che hanno detto e, senza ritrattarsi, rimangono silenziosi. Gesù muore per ciò che non ha detto, e pur mantiene il silenzio... Ma perché non difese Egli la sua causa, non giustificò la sua innocenza in quel processo? In parte perché ebbe la saggezza di vedere che veramente *non vi era, né poteva esservi, un processo*, e in parte perché chi vuol far valere la sua ragione in una folla, getta soltanto parole nell'aria, già piena dei clamori del pregiudizio. Il difendere in tal

caso la propria innocenza è solo espressione di protesta, che è indice di paura, in verità indegna di uno spirito grande. Un uomo lo avrebbe fatto: Gesù non lo fece. Inoltre una prova d'innocenza era già nelle maniere di Gesù, e le poche ma ben significative parole, che gli sfuggirono dalle labbra, ebbero in Pilato un effetto più penetrante e più potente di qualsiasi formale protesta. Del resto, tanto più noi studiamo la condotta di Gesù durante l'intera scena, tanto più saremo soddisfatti di quanto Egli disse, e tanto più ammireremo la misteriosa tranquillità, la saggezza, il dominio di sé e la pazienza sovrumana del sofferente. Quella scena era visibilmente la scena di morte di un amore trascendente. Gesù muore non come uomo, ma piuttosto come potrebbe morire Colui che è misteriosamente più di un uomo. Così pensò ad alta voce il soldato dal duro volto: *In verità questi era Figlio di Dio*. Come se avesse detto: Ho visto morire uomini; questo non è un uomo; lo dicono Figlio di Dio; non può essere da meno ». (*Il carattere di Gesù*, Zanichelli, 1925, pag. 29-32).

Osserva il Rosadi che Gesù tace quando può difendersi e parla invece quando può accusarsi. E non c'è bisogno di essere credente per accorgersi ch'Egli tace quando è in gioco solo l'umanità, ma parla (e come!) quando è in gioco la sua divina missione (noi cattolici diciamo: la sua natura divina). Le applicazioni all'intelligente lettore.

Così N. S. ha voluto mostrare come la sola forza morale sia capace di confondere tutti i sotterfugi e le scaltrezze della politica. Chi trionfa in realtà è il perseguitato, mentre i persecutori, che si affidano alla violenza, rimangono gabbati, e chi confida nelle malizie ed arti politiche spesso non riesce. Se vi fosse stata anche la parvenza del giudizio del principe di questo mondo, la iniquità non sarebbe stata manifesta: cfr. Giov., XVI, 11 e 33; nonché XII, 31.

Ma la prova più convincente della negata difesa ci è data dal citato Prof. Iudica, *Rilievi medico-legali sulla S. Sindone*, in «La Medicina Italiana» del novembre 1938: «*La bastonata* è stata data da un individuo situato a destra del percosso e che teneva impugnato il bastone con la sinistra. Se noi poniamo mente che i Romani brandivano la spada e colpivano abitualmente l'avversario con la mano destra mentre i farisei, gli scribi, usi a scrivere secondo la sinistra percotevano sempre con la sinistra, ognuno vede come non immaginoso sia il pensare che la lesione descritta sia quella data dal servo in casa di Caifa, quando Cristo dinanzi a questi si trovava. Si potrà obiettare che il Vangelo parla di uno schiaffo e non di una bastonata, ma se questo è vero, è pur vero anche che nel testo greco è detto *πάπισμα* e *πατίξειν* sostantivo e verbo che hanno un solo significato, significato cioè di percossa con bastone e battere con bastone. Comunque sia, nessun dubbio che le lesioni descritte siano da attribuirsi ad una bastonata e che questa, ciò che più importa, non ha determinato la frattura del naso, come hanno detto alcune ma ha soltanto rotto il setto cartilagineo del naso, facendolo deviare leggermente verso sinistra. *Nessun osso gli sarà spezzato!* (Exod., XII, 46 e Giov. XIX, 36)».

A quanti perciò si meravigliano del silenzio di Gesù in giudizio, domandiamo semplicemente: chi di noi, sapendo il suo destino irremissibilmente segnato e vedendosi inibita ogni difesa con tali mezzi selvaggi, avrebbe osato parlare?

Non foss'altro per dignità umana! Non si risponde per difendersi ad un'accolta di briganti. Il silenzio di N. S. non può essere più eloquente: esso proprio ci dice che *nessuna garanzia legale usò con Lui l'umanità efferata*. Bisogna, come dice San Paolo, *compatire* col Cristo per comprendere il significato della Passione, cioè non solo del suo ma anche del nostro soffrire. Cfr. *Isaia*, LII, 13-15; e LIII, 1-12, ove si legge: « Veramente le nostre infermità Egli ha prese sopra di sé ed ha portato i nostri dolori. Egli fu piagato a motivo delle nostre iniquità, battuto per le nostre scelleraggini. Il castigo (che fu la causa della nostra pace) cadde sopra di lui, e per le lividure di lui noi siamo sanati. Il Signore pose addosso a lui le iniquità di noi tutti... Per le scelleraggini del mio popolo fu egli percosso... e prenderà Egli sopra di sé le loro iniquità... ha portato i peccati di molti... Ha dato l'anima sua alla morte... L'affanno dell'anima sua... Quando tu avrai dato la sua vita in olocausto per il peccato ». Si dice che qui è personificato tutto il popolo eletto. Anche quando si descrive il Servo fedele come un'individualità fisica? Cfr. *L*, 6-10, e anche XLII, 1-6: « Ho dato il corpo mio a quei che mi percotavano e le mie guance a chi mi strappava i peli; non ho ascoso il volto a chi mi scherniva e sputacchiava ». Onde bene è stato osservato: « Chi oserebbe affermare, per es., che le innegabili dolorose peripezie degli Ebrei fossero *volontarie*? o che essi le subissero, non già in pena dei loro peccati — e non erano pochi! — ma per i peccati degli altri? O ancora, nelle parole: *Fu ferito per la nostra iniquità*, se il soggetto sottinteso *egli* si volesse riferire al popolo ebreo, a chi dovrebbero accollarsi le iniquità *nostre*? » (TURTON, *La verità del cristianesimo*, ed. Lapi, 1915, pag. 369).

Né si dica con Bernardo Shaw (*Io e il Cristianesimo*, ed. «Athena», pag. 159): « Preferisco avere piena la mia responsabilità morale; non mi va di potere addossare i miei peccati ad un capro espiatorio: starei meno attento a non commetterli, sapendo che non mi costano niente ». Tale atteggiamento cinico si può comprendere (non giustificare) di fronte alla tenebrosa concezione di Lutero, non di fronte a quella cattolica, tradizionalmente fondata sull'idea di solidarietà. La redenzione è spiegata dalla comunione dei santi (Royce). Bisogna sconoscere tutta la debolezza della natura umana e formarsi un'idea eccessivamente individualistica (epperò egoistica) della salvezza, per ritenerla un dono gratuito, dinanzi al quale basta rispondere con un sì o un no. S. Paolo è esplicito in proposito: Cristo è il capo di un corpo mistico, di cui tutti siamo le membra: *si compatimur, ut et conglorificemur*; occorre proprio *patire assieme* e *completare quel che manca alla sofferenza del Capo*, come se un membro che si rifiuti a partecipare alla sofferenza comune, divenisse indegno di far parte di quel corpo! Pensiero sublime e profondo,

scientificamente dimostrato dal dolore di tutta la natura creata, in continuo travaglio come di un parto, secondo l'intuizione profonda dell'Apostolo.

Perciò rifiutare l'espiazione di Cristo è rifiutare di far parte dell'umanità dolente ed insufficiente a sè stessa; mentre unire il proprio dolore a quello immenso di Cristo significa sempre, anche inconsciamente, innalzare l'uomo ad un livello superiore, sublimarlo, santificarlo; sarei quasi per dire *indiarlo* (frase del resto non ignota alla teologia mistica cattolica la più ortodossa) (1).

Avv. ATTILIO GAGLIO
della Regia Università di Catania.

(1) Sulla dottrina dell'espiazione cfr. le insuperabili pagine della UNDERHILL, *L'educazione dello spirito*, ed. Bocca, 1921, c. IV.

Bibliografia scelta: ROSADI, *Il processo di Gesù*, 14^a ed., Sansoni, 1933; BUSS, *The Trial of Jesus*, 1896; AICHER, *Der Prozess Jesu*, Berlin, 1931; REGNAULT, *Une province procuratorienne au début de l'Empire romain. Le procès de Jésus-Christ*, 1909; GOGUEL, *Juifs et Romains dans l'histoire de la Passion*, in « *Revue de l'histoire des religions* », 1910, II, 165 e 295; GOGUEL, *La vie de Jésus*, 1932; HAVET, *Le christianisme et ses origines*, 1871-84, 4 vol.; SCHÜRER, *Geschichte d. jud. Volkes im Zeitalter J. Christi*, 1898-901, 3 vol.; KASTNER, *Jesus vor Pilatus*, Münster, 1912; HUSBAND, *The Prosecution of Jesus*, Princetown, 1916; LAGRANGE, *Le Messianisme chez les Juifs 150 ans avant Jésus-Christ à 200 après Jésus-Christ*, Paris, 1909; JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain, leur condition juridique, économique et sociale*, 2 vol., Paris, 1914; TAYLOR INNES (avvocato), *The Trial of Jesus Christ*, Edinburgh, 1899; LAGRANGE, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Paris, 1931; MOORE, *Judaïsme in the first Centuries of the Christian era*, Cambridge, 1927-30; FELTEN, *St. dei tempi del N. Testam.*, Torino, 1932; BRANDT, *Die evangel. Geschichte und der Ursprung des Christentums*, 1893; KLAUSNER, *Jesus v. Nazareth, seine Zeit, sein Leben und sein Lehre*, 1930; STAPFER, *La Palestine au temps de Jésus-Christ*, 1892.

Lo Chauvin (Desclée, 1907) tien conto dei lavori di Hoffmann, Lemann, Knabenbauer, Godet, Stapfer, Ollivier concludendo:

- a) che il Sinedrio a causa dell'opinione pubblica si contentò della parvenza di un processo;
- b) che « l'uomo dal giavellotto » (Pilato) era un pusillanime ed irresoluto, il quale cedeva sempre: egli fece flagellare la vittima onde prendere il popolo con la pietà; epperò non vi fu un vero processo.

NUOVI DOCUMENTI SULLA S. SINDONE

SOMMARIO. — 1. Introduzione. - 2. Scopo dell'articolo. - 3. Il «Proprinomio Evangelico» del Padre Donato Calvi. - 4. Dipendenza del Calvi dal Berdini. - 5. Altra citazione del Calvi. - 6. Conclusione della prima parte. - 7. Vita e opere di Gervasio di Tilbury. - 8. Edizioni degli «Otia imperialia» e giudizi su detta opera. - 9. Testimonianza di Gervasio di Tilbury sulla S. Sindone. - 10. Confronto tra detta testimonianza e un antico documento. - 11. Analisi della testimonianza suddetta e suo valore. - 12. Conclusione della seconda parte. - 13. Conclusione generale.

INTRODUZIONE.

1. - Si potrà un giorno dissipare l'ombra di mistero che avvolge i primi dodici secoli d'esistenza della S. Sindone (1), o si dovrà, per mancanza di documenti, concludere colle parole del Leclercq circa il tempo e il modo dell'invenzione della S. Croce: «Il y a beau à parier que nous l'ignorons toujours»? (2). La storia ha i suoi segreti, e certe volte ha così bene, lungo il corso dei secoli, fatte scomparire le tracce degli avvenimenti, che non v'è più forza umana che li possa ricostruire. Nei fasti della Chiesa si ha talvolta qualche rivelazione che conduce alla scoperta d'una data reliquia o dei relativi documenti, ma, oltretutto questi fatti sono rari, non è certo su di essi che si può fondare la speranza degli studiosi (3).

(1) Tutti gli studiosi sono d'accordo nell'asserire che la prima menzione esplicita d'una Sindone impressa si ha nella cronaca di Roberto di Clary, all'anno 1203. (CHEVALIER, *Étude critique sur l'origine du St Suaire de Lirey-Chambéry-Turin*, Paris, Picard, 1900, p. 12; SANNA SOLARO, *La S. Sindone*, Torino, Bona, 1901, p. 23; NOGUIER DE MALIJAY, *La S. Sindone di Torino*, Torino, Sismondi, 1930, p. 14; VIGNON, *Le Saint Suaire de Turin devant la Science, l'Archéologie, l'Histoire, l'Iconographie, la Logique*, Paris, Masson, 1938, p. 44).

(2) *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Paris, Letouzey, t. III, c. 3137, all'articolo: «Croix (Invention de la)».

(3) Non credo fuor di luogo citare a questo proposito quanto di curioso ha la Emmerich nelle sue rivelazioni, circa la S. Sindone. Alcuni accenni in merito sono stati fatti dal dott. Hynek di Praga, ma non riferendo per intero quanto può interessare. Non intendo affatto entrare in questione riguardo al valore delle rivelazioni della Emmerich, perché il problema è troppo complicato e dibattuto, ma solo citare a titolo di informazione. Certo che se fossimo sicuri dell'autenticità storica delle sue rivelazioni, al qual proposito esistono dubbi per la parte avuta dal Brentano nel porre per iscritto quanto la Emmerich gli aveva raccontato, sarebbe facile fare un'argomentazione seria riguardo alle informazioni nuove che si contengono in dette rivelazioni. E cioè: O esse sono un'eco

Rimane tuttavia da studiare attentamente tutta la documentazione storica in ordine alla soluzione di questo problema, che, per essersi posto nella sua piena luce solo in questi ultimi decenni, non ha ancora permesso un'indagine accurata o meglio non ha ancora trovato l'appassionato cultore. Ci sarebbe da esaminare

della tradizione orale, e ciò si potrebbe dimostrare dalla conoscenza delle cognizioni dell'epoca riguardo all'argomento, oppure esse sono di origine divina. La terza ipotesi, che siano parto di fantasia, o verrebbe facilmente esclusa dalla coincidenza mirabile di tanti punti colla tradizione e coi risultati scientificamente accertati dagli studiosi, o anche da un certo argomento di convenienza desunto dalla Provvidenza divina, che se ha creduto *far note* tali meraviglie in maniera straordinaria, *sembrerebbe* tenuta a non permettere tale miscuglio di falsità con la verità.

Mi piace anzi porre qui due proposizioni, che contraddicono apertamente a quanto fu scritto al riguardo nella *Revue du Clergé Français*, Octobre 1909, p. 89-91.

L'autore in questione (anonimo) così si esprimeva: « Première proposition: — S'il s'agit d'un fait particulier raconté dans ce livre, et ignoré par ailleurs, on n'a aucune certitude qu'il soit vrai. Il en est surtout ainsi pour les menus détails ». — Mi pare che si debba invece asserire che proprio in questo caso si ha un argomento in favore, perché: 1) non avrebbe scopo un'illusione diabolica per ingannare l'estatica in un particolare insignificante; 2) non si può pensare che naturalmente l'estatica vada ad immaginarsi la scena contrariamente o diversamente da quanto racconta la tradizione.

« Deuxième proposition: — S'il s'agit d'un grand ensemble de faits, on peut admettre avec probabilité que beaucoup d'entre eux sont vrais ». — E io mi permetto d'aggiungere: se detto insieme di fatti conferma la tradizione storica, e non era a notizia dell'estatica. — Ma se si trattasse di tradizione non provata storicamente e conosciuta dall'estatica, potrebbe questo insieme di fatti anche non provare un bel nulla, perché si potrebbe pensare ad un effetto naturale della sua fantasia. È anzi ordinariamente sotto l'influsso di queste tradizioni non storiche che si producono gli errori nelle diverse rivelazioni delle estatiche, e per cui una contraddice alle altre. Queste asserzioni però vanno intese delle rivelazioni di cui sia verificata l'autenticità, e di cui non consti la cognizione naturale da parte dell'estatica, le quali due cose sono molto difficili a provarsi.

Ma ecco i passi che interessano il nostro argomento, desunti da *La dolorosa Passione di Nostro S. Gesù Cristo secondo le contemplazioni di Anna Caterina Emmerich*. Milano, presso Santo Bravetta, 1837.

Dopo aver descritto che il corpo di Gesù fu lavato, unto e avvolto nelle fasce, continua:

« Mentre essi tutti circondavano piangendo la spoglia del Signore, e pigliavano in ginocchio congedo da lui, un commovente prodigio si fe' vedere a' loro occhi: sulla superficie del panno superiore che lo avvolgeva comparve ritratta a color bruno-rossiccio l'intera figura del sacro corpo di Gesù con tutte le sue ferite, quasi volesse dar grato compenso alla loro tristezza e cura affettuosa, e lasciare ad essi la propria immagine attraverso d'ogni velo. Piangenti e sospirosi abbracciarono tutti quella spoglia santissima e in atto di somma riverenza baciaron l'effigie miracolosa; era sì grande la loro meraviglia che vollero aprire il panno un'altra volta, ed essa si accrebbe più ancora quando trovarono bianche come prima le fasce delle sacre membra e solo il panno superiore segnato dall'immagine santissima.

« Quel lato del panno su cui giaceva il cadavere ricevette l'immagine del dorso del Redentore, il lato che lo copriva ebbe quella delle sue parti anteriori, ma questa bisognava comporla al modo stesso dell'involuppo perché da tal parte il panno ripiegavasi in varii angoli sopra del corpo. Non era questa l'impronta di piaghe sanguinose, poiché tutto il corpo insieme colle spezierie trovavasi strettamente avvolto in molte fasce: era un'effigie miracolosa, un testimonia della divinità creatrice nel corpo di Gesù.

« Molt'altre cose io vidi della storia successiva di tal sacro panno, ma non saprei disporla adesso in un determinato ordine. Dopo la risurrezione ei venne cogli altri panni in possesso degli amici di Gesù. Lo vidi una volta strappato di forza ad uno che lo recava sotto il braccio, lo vidi due volte nelle mani de' Giudei e per lunga pezza, lo vidi infine in differenti luoghi oggetto di venerazione a' Cristiani. Si venne una volta a contesa per esso e a fine di comporre le parti fu get-

metodicamente tutta la letteratura patristica, quantunque forse non sia questa la fonte da cui è sperabile poter trarre il maggior profitto. Forse meglio e con più utilità si esaminerebbero tutte le opere apocrife e leggendarie, che appunto perché tali sono meno conosciute, e dalle quali forse si potrebbe sperare più facilmente qualche rivelazione, e ciò anche per il fine per cui furono scritte. Si sa infatti che l'origine di parecchie fra esse è dovuta al difetto di notizie, su questo o quel punto della vita del Salvatore, contenute negli Evangelii. Non è quindi improbabile che qua e là affiori, sia pure trasformato da aggiunte leggendarie, qualche prezioso dato della tradizione. In attesa della venuta di questo appassionato cultore non sarà male raccogliere i piccoli frammenti, i minimi indizi che possono apparire come particolari insignificanti, anche nella letteratura posteriore, perché forse proprio di là dove meno sarebbe ragionevole aspettarselo, potrà giungere a noi una debole traccia che ci avvii sul retto sentiero delle ricerche.

2. - Ecco quindi lo scopo di questa nota bibliografica: Segnalare qualche opera sconosciuta che parla della Sindone, anche se per il momento pare non abbia quasi nulla di nuovo da rivelarci (1).

Due saranno le opere segnalate ed esaminate: Il *Proprinio Evangelico* di P. Donato Calvi Agostiniano, e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury.

tato nel fuoco, ma per miracolo, portato in alto al disopra della fiamma, riuscì nelle mani d'un seguace di Cristo. (Coincidenza o dipendenza con quanto narra S. Adamano Abate nel libro I *De Locis Sanctis* c. X., P. L. 88, c. 785-786?).

» Per le preghiere d'uomini santi si fecero tre altre impronte di tale effigie col metodo di sovrapposizione, ed esse mediante quel sacro contatto, fatte benedette nella solenne intenzione della Chiesa, operarono sempre grandi miracoli. L'originale fu da me visto una volta, come fosse in venerazione nell'Asia presso Cristiani non Cattolici; a quell'epoca aveva egli sofferto varie lacerazioni ed altro peggior danno. Non mi ricordo qui il nome della città, la quale è posta in un grande Stato vicino alla patria de' santi Re Magi. Vidi pure un non so che di Torino, della Francia, di papa Clemente I, e dell'imperatore Tiberio che morì cinque anni dopo la morte di Cristo, ma anche queste cose io le ho adesso dimenticate ».

Nell'ultimo congresso sindonologico di Torino (2-3 maggio 1939) don Cojazzi propose un'interpretazione singolare del passo di S. Giovanni 20, 7-8, dicendo che va interpretato nel senso che il Sudario (cioè la Sindone) era rimasto nella posizione che aveva quando ricopriva ancora il corpo del Maestro, benché afflosciato. Ora è curioso come per la parte del lenzuolo afflosciato (non per quella dell'identificazione della Sindone col Sudario) vi sia un'aperta conferma nelle rivelazioni della Emmerich:

« Le guardie giacevano tuttora qua e là per terra sbalordite: il sasso stava nell'atrio collocato alla destra banda, cosicché ciascuno avrebbe potuto aprire le imposte dell'uscio appena socchiuse, ed io cacciando lo sguardo entro il sepolcro, vidi i panni ne' quali era avvolta la spoglia di Gesù, starsene abbandonati sul letto della tomba nel modo seguente. Il gran lenzuolo, nel quale era stato avvolto tutto il corpo, vedevasi ancora piegato tale quale: soltanto che non mostravasi pieno e sollevato, non contenendo più altro che l'erbe: la fascia, colla quale fu cinto tal panno d'attorno al cadavere, se ne stava anch'essa nella sua prima posizione, toccando la sua estremità all'orlo esteriore del letto della tomba: ma il panno, di cui Maria avevagli cinto la testa, giaceva da banda a destra del capo, piegato nel modo istesso come quando il capo vi posava dentro, ma a viso scoperto ».

(1) Come puro contributo bibliografico, data la rarità del libro, credo bene di segnalare che il Collio parla della S. Sindone nel *De Sanguine Christi*, Milano, 1617, a p. 858.

PARTE PRIMA.

Il « Proprinomio Evangelico » di P. Donato Calvi.

3. - Lo spunto che ha dato origine alla prima parte di questa nota sulla biografia della Sindone, mi è stato dato dalla lettura di un libro quanto mai curioso, e cioè dal *Proprinomio Evangelico* del Rev. P. Donato Calvi da Bergamo, Agostiniano (1). In esso, alla Risoluzione LXXXIV: « Se saper si possa, che altro segno, o miracolo facesse Christo, oltre quelli, che stanno ne sagri Vangeli registrati », a proposito della Sindone, si legge quanto segue:

« Ma terminiamo questa narratione con il prodigio della Santissima Sindone, in cui fu rauolto per sepelir il corpo del Redentore, come scriue S. Marco: *Ioseph autem mercatus Sydonem, & deponens eum inuoluit syndone*. Serue a noi questa di specchio tersissimo, che al naturale ne

(1) *Proprinomio Euangelico ouero Euangeliche Resolutioni*, in Bologna, nella stamparia del Longhi.

La curiosità del libro appare già dallo scopo che si prefigge l'Autore, che è quello di determinare tutto ciò che è rimasto indeterminato nel Vangelo, e che egli cerca di integrare alla luce delle varie tradizioni, in maggior parte leggendarie. Basterà citare alcuni titoli delle varie Risoluzioni, per farne comprendere il contenuto.

Resol. 4. — Se si possa sapere chi fosse alcuno de' fanciulli innocenti morti per Christo, e del numero loro.

Resol. 8. — Che cosa il Redentore facesse dall'età di dodici anni fin al principio dell'anno trigesimo, in cui fu battezzato.

Resol. 10. — Chi fossero lo sposo e la sposa nelle nozze di Cana di Galilea, oue cangiò il Redentore l'acqua in vino.

Resol. 14. — Se il Redentore con le proprie mani battezzasse alcuno, e chi fossero li battezzati da Christo.

Resol. 19. — Chi fosse il figlio della Uedoua di Naim dal Redentore in S. Luca al cap. 7 resuscitato.

Resol. 28. — Chi fosse quel fanciullo, che nel deserto oltre il mare di Tiberiade allo scriuere di S. Giouanni teneua cinque pani di Orzo, e due pesci, con i quali fur satiate cinque milla persone.

Del Calvi tutte le notizie bio-bibliografiche che si possono avere, sono unicamente nella Biografia Augustiniana del Perini. Malgrado la fama che godette ai suoi tempi, in cui vien celebrato come un nuovo Adamo, cui non fu negato l'albero della scienza, nuovo Donato (*Habet porro ut Grammatica, suum Donatum Sacratior Theologia*) nuovo Omero (*Habet et quo sibi Deus meliorem gratuletur Homerum, eius res gestas clarius enarrantem*), ora è rimasto un illustre incognito al pari di una buona parte degli Autori da lui citati.

Il Perini cita di lui trenta opere, delle quali la ventesima è il nostro *Proprinomio*, presentato col sottotitolo di *Euangeliche Resolutioni*. Di quest'opera presenta quattro edizioni (Venetia 1677, Milano 1714, Venetia 1721, *ibidem* 1726) ma non è certamente un elenco completo. Il testo che ho sottomano è edito a Bologna in data che non si può precisare per la mancanza di alcuni fogli. Ho pure potuto consultare un'edizione di Venezia del 1731, e ne esiste perfino una traduzione spagnola del 1733. Tutto ciò sta a dimostrare la grande stima e diffusione che ebbe nel Settecento e come ugual successo avrebbe certamente avuto il *Proprinomio Apostolico*, se, come era suo desiderio, avesse potuto condurlo a termine e darlo alle stampe. L'erudizione non indifferente del Calvi ci è anche attestata dalla sua trentesima opera rimasta imperfetta, ma sufficiente a denotarci il suo ardore e la sua attrezzatura tecnica. Essa si intitola: « *Impressiones Italicae sceletiorum omnium librorum, qui ab ortu typographiae usque in hodiernum diem prodierunt in lucem Cathalogus, in quo auctorum opera, et nomina item et impressionis Urbium, locorum, Typographorum et annorum breui et clara methodo secundum Civitatum et materiorum ordinem recensentur, omnibus etc...* ».

dimostra non solo il corpo di Christo, ma tutti li flagelli, piaghe, e cicatrici uedendosi dalla parte di dietro infinite battiture, e piaghe impresse, e dalla parte dauanti altre ferite in molto numero. Il capo tutto piagato con settantadue gocce di sangue, la piaga del costato, le mani, e piedi traforati, la guanciata datali dal sacrilego Malco, con altri dolorosi memoriali della passione del Signore, de quali copiosamente descriuono l'Arciuescouo Paleotto, & il Mallonio *de sacra Syndone* sopra nominati, e con essi il Berdini nella sua *Istoria della Palestina* q. 2, mister. 53. Ne voglio tacer un altro miracolo riferito dal contemplatiuo Bernardo, ch'allo spirar di Christo in Croce sparissero dalle sue beatissime carni tutte le ferite, piaghe, liuidure, flagelli, macchie di sangue, o sputi, restando quel Diuino Corpo candidissimo con le sole ferite delle mani, piedi, e costato, più che le stelle luminose, e ciò per non apportar doglia maggiore alla sua diletissima Madre? Ma inuolto nella Sindone di nuouo tutte le sudette piaghe, ferite, liuidure, e macchie apparissero, per queste lasciar in detta sindone impresse a memoria perpetua della sua passione».

Alla lettura di questo brano viene spontaneo chiedersi se l'ultima asserzione sulle impronte della S. Sindone sia da attribuirsi a S. Bernardo (come sembra potersi dedurre dal contesto), IL CHE CONDURREBBE AD UNA CONCLUSIONE STORICA DI NON PICCOLO VALORE, E CIOÈ LA CONOSCENZA DA PARTE DI S. BERNARDO DI UNA SINDONE IMPRESSA, o se la citazione presa dal Santo Dottore debba arrestarsi alla narrazione della prima parte del prodigio, e cioè alla sparizione di tutte le piaghe ad eccezione di quelle delle mani, dei piedi e del costato. Disgraziatamente, malgrado l'abituale minuziosità delle citazioni del Calvi nell'opera sua, in questo punto non si ha alcuna citazione precisa, e per quante ricerche abbia fatto nelle opere del santo Dottore, non mi è stato possibile rintracciare nulla di ciò che quivi è narrato. Sospettando allora una citazione di seconda mano ho ricercato l'opera ivi citata: BERDINI, *Istoria della Palestina* q. 2, mister. 53 (1).

(1) Del Berdini sono pochissime le notizie biografiche e bibliografiche che si possono rintracciare. La: «Biografia dei viaggiatori italiani, colla bibliografia delle loro opere» di Amat di S. Filippo Pietro, nel volume primo degli «Studi Biografici e Bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia», pubblicati in occasione del III Congresso Geografico Internazionale per cura della Società Geografica Italiana, in Roma nel 1882, pag. 411, ha quanto segue:

«Vincenzo Berdini, n...., m....»

1642 — Ebbe i natali in Sarteano vicino a Siena e fu minore osservante. Andò in Palestina con l'ufficio di Commissario Generale dei Luoghi Santi.

Fonti — Tobler, 24 — Da Civezza, 40-41

Bibliografia — *Historia dell'antica e moderna Palestina ecc.* In Venetia, G. B. Surian, 1642, in 4° pic. — Trovasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

» Il Da Civezza accenna una edizione anteriore del 1633 di Siena parimenti in 4°.

Tale libro mi fu possibile consultarlo, grazie alla cortesia del Can. Ermanno Dervieux, nella Biblioteca del Seminario Metropolitano di Torino.

Il Wadding in *Scriptores Ordinis Minorum, Romae MCMVL*, Editore Doct. Attilio Nardecchia, a p. 219, sotto il nome latinizzato di Vincentius Bertinus, ha l'elenco delle opere editate ed inedite del Berdini, tra le quali pone anche: *Palaestinae descriptionem*, Venetiis anno 1633. Pone per di più la data della morte e l'età, dai quali dati si deduce che era nato nel 1568: *Obiit anno 1643, die 25 Januarii aetatis anno 75*.

Lo Sbaralea in *Supplementum et castigatio ad scriptores Trium Ordinum S. Francisci Pars III*, (Litt. R-Z), Romae MCMXXXVI, P. Aniceto Chiappini O. F. M. Editore, a p. 155, precisa che il Berdini fu fatto Commissario di Terra Santa nel 1615, e che morì «in coenobio Montis Ilcini». Fa anche notare come di una prima edizione veneta o senese della *Storia della Palestina*, edita nel 1633, non si ha nessuna conoscenza diretta.

4. - In quest'opera (1), pure assai curiosa e poco conosciuta, si ha infatti al luogo citato, quanto qui riferisco, e che conferma apertamente come il Calvi abbia desunto quasi alla lettera dal Berdini ciò che a questo proposito ha narrato. Solo che mentre il Berdini bene distingue due prodigi, uno narrato da S. Bernardo (anche qui manca la citazione) e l'altro appena accennato da lui stesso, il Calvi dà l'impressione di ridurre tutto ad uno, in modo sommario ed impreciso. Ecco il testo del Berdini:

« Il Santo Sindone di Christo Signor nostro si celebra, e manifesta il Venerdì Santo, registrata da San Marco cap. 14, qual comincia. *Joseph autem mercatus Sindonem, et deponens eum inuoluit Sindone*. Era così vago questo nostro Iddio humanato, che fra gl'huomini fosse vista la sua immagine, et i vestigi delle sue membra, et istrumenti del suo patire, che ha volsuto lasciarle imprresse, e nelle tele, e nelle pietre, e nelle piante, non per altro, che per rapire il cuor dell'huomo, e mostrare il suo immenso amore ».

Parla quindi del ritratto di Gesù fatto fare dal re Abgaro di Edessa, e poi del volto santo della Veronica (2), delle impronte lasciate da Gesù in una pietra in riva al fiume Nilo, nell'orto di Getsemani, nella cima del monte di Nazaret, nella città di Tiro, vicino al mar di Galilea, sul monte Oliveto, in Roma fuor della porta di S. Sebastiano. Poi riprende:

« Ma tornando al nostro filo, et al principale intento nostro, che è di mostrarui il sacratissimo Sudario specchio sacratissimo, che al naturale dimostra, e rappresenta non solo il corpo santissimo di Christo Signor nostro, ma tutti i flagelli, piaghe, e cicatrici, che riceué per fare una copiosa Redentione per il genere humano, era questo Santo Sudario sacrario del patir di Christo lungo sette palmi, et alto tre per ciascheduna parte dalla parte di dietro vi lasciò imprresse infinite battiture, e piaghe in tanto, che si vedeuano l'ossa così reuelò la gloriosa Vergine a Santa Brigida. *Vidi corpus eius verberatum usque ad costas ita ut costae eius viderentur*, ma fra l'altre una ve n'era nel lombo destro, che mostra essere un cumulo di più piaghe, e ferite; al contemplatiuo Bernardo da Christo stesso fu reuelata una piaga grandissima dietro le spalle dicendogli, sappi o Bernardo, che nella flagellazione mi furno scoperti, e scorticati e fatto tre nodi della schiena, che non vi restò niente di carne, dimostra anche questo Santo linceo fra le spalle una piaga grandissima cagionata dal peso della Santissima Croce, della quale parla Lanspergio nel terzo libro dell'elucidazione della passione dicendo, *Dominus Jesus ex multis vulneribus in flagellatione receptis, etiam per lignum crucis graue*,

(1) *Historia dell'Antica e Moderna Palestina*, descritta in 3 parti dal R. P. F. Vincenzo Berdini Min. Oss., Venetia, Appresso Giov. Batt. Surian, 1642. Parte I. Nella quale si ha particolare descrizione de' luoghi più singolari del sito, qualità di essi, gouerno, costumi, guerre, riuolutioni, et altri successi notabili. Opera utile, e necessaria non solo a Professori di Antichità, e d'Historie, ma anco alli Predicatori.

Parte II. La Palestina antica e moderna descritta dal P. F. Vincenzo Berdini da Sartiano, fu General Ministro de' Minori Osservanti. In cui si tratta de' Misteri oprati da Christo Nostro Signore, incominciando dall'Incarnazione fino all'universale Giudicio.

Parte III. La Palestina antica e moderna esser giuridicamente posseduta da' Padri Minori Osservanti. Dimostra con theologiche, morali, e religiose congruenze.

(2) Di questo dà la seguente bibliografia, che mi permetto di riferire, perché forse da questi libri si potrebbe ricavare una qualche notizia anche a proposito del nostro argomento: Paleotto nella *Sindone* cap. III; Giov. Turrecremata, *Capite venerabile*; Rutilio Benzonio, libro primo *De fuga*, disp. prima, qu. 2, fol. 59; Adricomio nella descrizione di Gierusalem numero 44; Salignato, tom. 8 cap. 7; Paulo Grisaldo nella decisione della fede Cath. vers. *Imago*; Corado Clinghio nel lib. *De locis communibus*; Paschasio Carmeguntina 14, nella 3 parte di S. Thom. Medina 3 part. quæst. 25 art. 3.

quod humeris in unum conquassatis magnum inter scapulas vulnus habuisse, propter Crucis longissimae pondus, quae super dorsum eius iacebat (ex indirecta via) et quia Jesus huc illucque impellebatur, continue agitata multa vulnera parva, in unum vulnus contriuerat: Hoc vulnus solet a deuotis piisque hominibus venerari, quoniam sic cuidam legitur reuelatum, ideo officio aliquo deuotionis honorari, Deo valde esse Honoratum, di maniera, che si vede, che doue staua la Croce era tutto scorticato.

» Hora veniamo dalla parte d'auanti, che cosa ci dimostra, e rappresenta, prima ci dimostra, che la guanciata, che con mano armata riceuè da quell'ingrato, e crudel soldato in casa di Anna, era dalla man sinistra vicino all'occhio, e la rappresenta tutta sanguinolenta, e liuida, e con l'occhio tutto pesto, e bisogna confessare, che gl'apportasse estremo dolore, e dalle nari, e dalla bocca continuo gettasse sangue, fino al punto della morte, un'altra piaga mostra, con un tumore horribile, e spauentoso a rimarlo, nella parte dinanzi della coscia sinistra, et era tutto il petto solcato, e squarciato, e per ogni intorno lacerato. Il capo, e tempie mostra fosse tutto piagato con settanta due gocce di sangue all'intorno tante dicono molti Santi, che fussero le spine, che punsero quel venerando capo, così dice San Vincenzo nel sermone della Parasceve, ma San Bernardo, e San Giou. Grisostomo dicono, che fussero mille piaghe, che li fece la Corona di spine, e questo perché dicono, che era *admodum Pilei* come una berretta o capello, qual copriuà il capo tutto, e non come la dipingono a modo di Corona, così dice Giou. Echio, *serm. passionis*, articolo quarto consilio quinto, *lata, et ampla extiterat ad instar Pilei*; San Vincenzo, *erat admodum Pilei*; Filippo Diaz, *serm. pass., Galerum fili Dei*, la chiama; Lanspergio, *homil. 33. de pass., Totum caput in modum Pilei ambebat*; apparisce anco la piaga del costato nella Santa Sindone di forma rotonda, e più apparisce nella lancia, quale si conserua nella Vaticana di San Pietro, et è in forma, e figura circolare, ma spuntata, e non solo lo dice Rutilio Benzonio nel primo libro *De fuga disputat. 2.*, questione 3, come habbiamo detto di sopra, e per concludere questo Santo Sudario dimostra tutto il petto, e tutto il corpo piagato, et insanguinato, *vidimus eum, et non erat aspectus eius*, le piaghe delle mani, e de' piedi le dimostra grandissime, e che con facilità grande poteuasi mettere il dito in somma al naturale rappresenta quel sacratissimo corpo tutto lacerato, liuido, e percorso tanto dalla parte di dietro quanto dalla parte dinanzi, essendo sette palmi dell'una, e l'altra parte senza esser diuiso, si potrebbero riferire infiniti miracoli di questo Santo Sudario, e Sindone, e con la occasione di questa miracolosa reliquia voglio che noi notiamo due singolarissimi miracoli il primo, che secondo San Bernardo, et altri contemplatiui, che non tantosto spirò Christo in Croce sparirno tutte le piaghe, tutte le ponture, tutti li flagelli liuidi, e percosse, e restò il corpo candidissimo solo vi restorno le cicatrici delle mani, piedi, e costato tanto belle, e tanto risplendente, che sembravano cinque rutilanti, e splendidissime Stelle, e fece Iddio questo miracolo per non apportar dolore alla sua cara, e diletta madre, ma inuolto nel Sindone apparsero tutt' le piaghe, e tutte le ponture, e flagelli per lasciar questo memoriale al mondo in mano de' suoi discendenti, di casa Emanuel Serenissimi Gran Duchi di Sauoia, e questo basterà per sapere, che cosa era questo Sindone ».

Anche nel mistero antecedente il Berdini riferisce quasi alla lettera lo stesso fatto, e dice:

« Altri come San Gregorio Nazianzeno, *de Christo patiente*, dice, che applicorno le scale alla Croce, e con fune, e touaglie lo deponessero di Croce, la Vergine Santissima lo riuellò a Santa Brigida dicendo, *Nicodemus, et Joseph qui filium meum deponebant de Cruce, tres applicabant scalas, una praetendebatur ad pedes, secunda subtus ascellas, et ad brachia, tertia ad medietatem corporis*, et hauendo con molte lacrime sospiri, e pianti deposto di Croce il corpo del Signore con gran stupore, e merauiglia disparuero tutte le piaghe, e le ferite da quel santissimo corpo restandoli solamente le cinque piaghe delle mani, piedi, e costato, quasi cinque lucidissimi carbonchi o stelle, e tutto il rimanente candidissimo, così dice il contemplatiuo Bernardo, e ciò fu fatto da sua diuina maestà per non apportar tanto dolore alla Santissima sua madre, alle cui preghiere lo volse in grembo, così dice San Teofilo, e tutti gl'altri Dottori... ».

5. - Il Calvi poi nomina la Sindone anche alla Resoluzione LXXV dove tratta: « Se con tre, o quattro chiodi fosse il nostro Redentore alla Croce confic-

cato, e donde proceda, che tanti Chiodi di Christo in Santa Chiesa si ritrouino ». E infatti riferendo la terza ragione in favore del numero ternario dice:

« Terza, perchè se quei santi piedi fosser stati da due chiodi forati (come dicono gli opposti Dottori) essendo questi nella grossezza uguali, non sarebbe stata maggiore la piaga d'un piede, che dell'altro, e pur nella sagra Sindone, che in Torino si conserua, vedesi nel sinistro piede più grande, e più spaciola la ferita di quello del destro, segno euidente esser stati ambi li piedi da un sol chiodo confitti, che non è tutto in grossezza uguale ».

Ma dopo aver citato ben otto ragioni a sostegno del numero ternario, ne cita molte altre in favore della sentenza opposta, per la quale definitivamente si schiera. Risponde quindi alla terza ragione sopra riferita in questa guisa:

« Alla terza, che da molte altre cause, senza quella dell'unità del chiodo poteua deriuare la latitudine maggiore della ferita d'un piede più che dell'altro, cioè o per la grossezza maggiore del chiodo, o perchè più profondamente conficcato, onde l'argomento non proua ».

Il Calvi quindi non nega l'autenticità della Sindone, ma interpreta in maniera diversa i dati che sopra di essa si trovano (1).

6. - Riassumendo l'analisi fatta possiamo stabilire le seguenti conclusioni di questa prima parte:

1) Il testo del Calvi, nella sua testimonianza sulla Sindone, dipende completamente dal Berdini.

(1) Ciò è molto diverso da quello che suole accadere anche in Autori celebri nel campo dell'esegesi, che prendono a parlare della Sindone con quasi assoluta incompetenza, e senza essersi data la pena di uno studio accurato della questione. Tra questi va posta senza tema di errare la maggior parte di coloro che avversano l'autenticità della preziosa reliquia. Anche ultimamente il dott. Pierino Scotti, salesiano, dovette rispondere su *L'Osservatore Romano* (5 maggio 1940) a una ipotesi riferita dal P. Braun su *Nouvelle Revue Théologique* (marzo 1940), nella quale si vedeva chiaramente lo studio per trovare una soluzione che permettesse di negare l'autenticità della reliquia. Ma, come avviene di solito in tali casi, lo studioso si preoccupò d'un solo punto, dimenticando tutto il resto delle considerazioni in favore, a cui non avrebbe saputo dare alcuna risposta.

A proposito poi del numero dei chiodi, mi cadde sott'occhio tempo fa un identico modo di parlare della Sindone in maniera al tutto superficiale. Infatti il Perrella così si esprime su *Divus Thomas* (1938 p. 108) facendo la recensione del libro del prof. Hynek di Praga: « Il dott. Hynek, inoltre, dall'esame della Sacra Sindone, stabilisce che i chiodi con i quali fu crocifisso il Signore, furono tre e che i piedi furono inchiodati con un sol chiodo. Ora, sia i fatti che le opinioni concordano nel ritenere che i piedi del Signore furono inchiodati separatamente. L'unicità di chiodo fu suggerita all'arte solo verso il secolo XIII da ragioni puramente estetiche: di tale uso nuovo troviamo precisamente un riflesso nella Sacra Sindone. Bisogna dunque letteralmente capovolgere i principi ermeneutici del dott. Hynek: non è la figurazione della Santa Sindone che debba a priori interpretare i dati evangelici, ma, al contrario, sono i dati evangelici che devono controllare il valore della Santa Sindone ».

D'accordo: quando i dati evangelici siano veramente tali. Il che non è affatto vero nel caso in questione. Ma per il resto, sarebbe come dire che a uno che porta una fotografia per determinare un particolare della faccia d'un dato individuo, si può opporre la testimonianza di alcuni che hanno sentito parlare di lui.

Molto più equilibrato e sereno era stato il giudizio di Van Hove sulla stessa rivista (1937 p. 417) a proposito dell'edizione francese dello stesso libro.

2) Il miracolo della sparizione delle piaghe ivi narrato è cosa al tutto distinta da quello dell'impressione della Sindone (1).

3) In nessuna maniera si può asserire (ciò che poteva sembrare a prima lettura) che S. Bernardo abbia conosciuta l'esistenza d'una Sindone impressa.

PARTE SECONDA.

Gli « Otia imperialia » di Gervasio di Tilbury.

7. - Gervasio di Tilbury, scrittore inglese, nacque probabilmente a Tilbury nella contea di Essex circa la metà del sec. XII. Studiò diritto canonico a Bologna, poi passò al servizio di Guglielmo II re di Sicilia, e infine di Ottone di Brunswick (Ottone IV) che lo fece maresciallo del Regno di Arles. In virtù del suo ufficio accompagnò il Re a Roma nel 1209 in occasione della sua incoronazione a Imperatore (2), e, come implicitamente testimonia lui stesso, al ritorno da detto viaggio fu con Ottone IV a Lucca a venerare il Volto Santo (3). Nel 1211 scrisse a sollievo dell'imperatore gli *Otia imperialia*, che furono anche chiamati *Liber de mirabilibus mundi*, *Solatia imperatoris*, *Descriptio totius orbis*. Le altre opere a lui attribuite sono rimaste manoscritte, e perciò sono poco conosciute. Al nostro proposito potrebbero interessare l'*Historia Terrae sanctae* e il libro *De transitu B. Virginis et gestis discipulorum*, che però è andato perduto. Di lui non si conosce con certezza né il tempo né il luogo della morte.

8. - Degli *Otia imperialia* alcune parti sono pubblicate in *Monumenta Germaniae Historica* (t. XXVII, p. 362) a cura del prof. Pauli, che a riguardo del libro terzo così si esprime: « In libro tertio denique mirabilia naturae, tot tantisque fabellas et traditiones populares, quas contendit se vidisse vel a fidis amicis audissee, attulit, ut praestantissimis medii aevi mythographis ipse adnumerandus sit ».

(1) Ho detto di sopra come non sia riuscito a trovare nulla di questo miracolo della sparizione delle piaghe nelle opere di S. Bernardo. Una lunga e paziente ricerca mi ha dato in fine la soddisfazione di trovare con molta probabilità l'opera da cui fu ricavata detta tradizione. Si tratta del *Dialogus Beatae Mariae et Anselmi de Passione Domini* (P. L. 159 c. 287) attribuito erroneamente a S. Anselmo, come prova il Gerberon nella P. L. 158, c. 39. Dice infatti detto dialogo: « Tunc caeteri discipuli accurrebant et lamentabantur super eum; et filius meus ad consolationem meam et discipulorum glorificatus fuit ibi coram suis: ita quod nulla plaga aut livor in corpore suo apparuit praeter quinque vulnerum cicatrices, quas reservaturus est usque in diem iudicii, et adeo sanus apparuit in corpore ac si nunquam passus fuisset. De quo ego et discipuli immensam consolationem recepimus ».

(2) *The Catholic Encyclopedia*, all'articolo: « Gervase of Tilbury ».

(3) Ragionamento sopra il Volto Santo di Lucca dell'abate Domenico Barsocchini — Lucca, Bertini, 1844, p. 29.

L'Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei* (Milano, Arzione, 1858) precisa anzi il giorno: Duodecimo Kalendas Decembres. (Vol. III, p. 182, nota 226).

L'opera intera fu pubblicata in *Scriptores rerum Brunsvicensium* (t. I, p. 881-1004; Supplem. t. II p. 751-784) dal Leibniz, che nell'introduzione dà di lui le seguenti notizie: « Scripsit anno MCCXI, ut ipse ostendit, cum indictionis numerum computare docet. Controversiam, quae tunc Ottoni IV, erat cum Innocentio III Pontifice Romano aliquoties attingit, non sine quadam moderatione et iudicii gravitate...

» Caeterum Gervasium in his, quae ad rempublicam pertinent, non spernendum; mox ubi sacra, et remota a suis temporibus locisque attingit, mirificentissimum esse et superstitiosissimum fabulatorem fatendum est. Sed neque prorsus eum a mentiendi libidine absolverim. Quaedam enim velut testis oculatus narrat, quae nemini mentis compoti hodie facile persuaseris. Sed talia tunc vel in pietate vel certe in laude ponebantur. Vix tamen capi potest, hominem de nonnullis rebus naturalibus, civilibus, sacris etiam, docte et prudenter disserentem, mox in ea dilabi, quae hodie.

» Non sani esse homines non sanus iuret Orestes.

» Nam multiplicis literaturae virum fuisse apparet, neque in veteribus Historicis aut Poëtis, aut etiam Ecclesiae Patribus hospitem: Sed omnia corrumpebat cacoethes mirabilia narrandi ».

Contuttociò riguardo alla parte che ci interessa strettamente, il Leibniz così si esprime: « Quae refert de variis Christi iconibus, legi merentur ».

9. - Ora è appunto nel libro III, n. 24, che si ha quanto riguarda la nostra Sindone:

« De alia figura Domini (I).

» Est alia in linteo Domini figura expressa, quae, ut in gestis de vultu Lucano legitur, hoc suum habuit initium. Cum Dominus redemptor noster exutus vestimentis suis in cruce penderet, accedens Joseph ab Arimathia ad Mariam matrem Domini et ad alias mulieres, quae secutae sunt Dominum ad passionem suam, ait: O, inquit, quanto amore huic iusto tenebamini, ex ipso rerum effectum perpendi potest, quem etiam nudum in cruce pendere vidistis, non operuistis. Quo castigationis alloquio mota mater ejus et aliae, quae cum ea erant, cito euntes emerunt linteum mundissimum tam amplum et extensum, quod totum crucifixi corpus operiebat; cumque deponeretur

(I) Dice: « de alia figura Domini », perché nel numero antecedente ha trattato *De figura Domini* in Edessa. Ed è curioso come sotto l'influsso della Sindone (almeno io non trovo altra soluzione) parli, contrariamente a tutta la tradizione, di un lenzuolo su cui sarebbe impressa tutta la figura del Salvatore. Dopo infatti aver narrato l'occasione che diede origine alla preziosa reliquia, soggiunge: « Traditur autem ex archivis autoritatis antiquae, quod Dominus per linteum candidissimum toto corpore se prostraverit, et ita virtute divina, non tantum faciei, sed etiam totius corporis Domini speciosissima effigies linteum impressa sit. Haec Domini imago in linteum apud Edissam, quae caput est Mesopotamidis Syriae, sine aliquo corruptionis vestigio in majori ecclesia reservata in praecipuis festivitatibus Domini Salvatoris de aureo scrinio producitur, et cum hymnis, psalmis et orationibus adoratur. De hac quoque narratur, quod singulis annis in die sancto Paschae in omnium conspectu diversas accipit variationes. Prima siquidem hora diei repraesentat infantiam, tertia pueritiam, quinta adolescentiam, septima juventutem, nona vero hora plenitudinem repraesentat aetatis, in qua Dominus passionem pro nostra suscepit redemptione ».

pendens de cruce apparuit totius corporis effigies in linteo expressa, ad cuius similitudinem et exemplar Nicodemus vultum Lucanum effigiavit, in cuius medio linteum inclusit et ampullam sanguinis Domini, et unum ex tribus clavis, partemque coronae spineae, et spongiae, et vestimenti Domini et beatissimae virginis Dei genitricis, et de cunabulo Domini, et de umbilico Domini ».

Questo il passo che interessa la nostra trattazione. A complemento però e a integrazione del precedente, credo opportuno aggiungere il tratto che segue immediatamente detto contesto e che narra la venuta miracolosa del Volto Santo a Lucca.

« Dicunt tamen magistri nostri, et hoc tenet Romanorum traditio, quod umbilicus Domini et praeputium circumcisionis sunt in cruce de auro purissimo adornata, gemmis et lapidibus pretiosis, quae sita est in quadam capsula cyprissina, quam Leo III, posuit in oratorio S. Laurentii, quod est in sacro palatio Lateranensi. Haec quoque crux uncta est balsamo, et singulis annis eadem unctio renovatur, quando Dominus Papa cum Cardinalibus suis facit processionem ab oratorio illo in ecclesiam S. Johannis Lateranensis, in exaltatione S. crucis. Et contra tradunt Galli, quod praeputium Domini delatum est ab angelo Carolo M. in templo Domini, et ab eo apud Aquisgranum primo reconditum, postea a Carolo Calvo fuit apud Carosium (1) translatum.

» Quia vero, *sacratissime Princeps*, orationes sanctorum in ipsorum institutione formatae dignorem habent apud modernos memoriam; dignum duxi subungere *orationem* quotidianam *Nicodemi*, qui *vultum Lucanum* formavit, quem *filium Ioseph justi* decurionis traditio ebraeorum dicit. Quotidie ergo genua coram *vultu Lucano* flectens dicebat: Ecce agnus Dei, ecce, qui tollit peccata mundi Deus noster. Ecce Deus iustus, ecce Deus vivorum et mortuorum. Ecce vita viventium, spes morientium, salus omnium credentium, quem adoramus, quem glorificamus, cui benedicimus et Dominum patrem omnipotentem et Filium cum sancto Spiritu laudemus et superexaltemus in secula. Adjutor et protector et defensor sis mihi, Domine benignissime et sanctissime et misericordiosissime. Hanc igitur *orationem* in corde teneas, quoties sacerdos inter verba consecratoria hostiam elevat, et adjungas: Ave rex noster, principem mortis in cruce debellans. Ave corpus Domini Nostri Iesu Christi, quod pro nobis suspensum est in patibulo et consecratur in hoc altari in memoriam passionis Dominicae. Connectas quoque *orationem Eusebii*: Perficiant in nobis, Domine, sacramenta tua, quod continent, ut quod nunc specie gerimus, rerum veritate capiamus. Illud sane non erit omittendum, quod *Vultus Lucanus* oculos tenet apertos et terribiles ostendit, quod ad figuram pertinet. Sicut enim leo rex omnium ferarum, cum dormit, oculos aperit, ut intuentibus in eum nunquam dormire vel suae potestatis vigilantiam intermittere videatur; ita Christus nunquam non suae potestatis virtutem intermittit, sed se malis terribilem ostendit.

» Si quis autem, unde aut qualiter *Vultus Lucanus* ad nos usque pervenerit, quaerit, audiat, ipsum tempore Caroli et Pipini a Transalpino Reverendo *Galfredo Galliae Praesule*, repertum Hierosolymis in domo Seleucii in absconso positum. Hunc extrahens in navi bituminata desuper tabulatu operata reconditum sine remige ac remigio a portu Joppe dimittit, sicque divina virtute praeduce per mare navis advecta ad plagam pelagi Lunensis applicare parat. Sane Lunensis ut eis piratica vita in usu erat, rapiendi animo accedentes spe sua frustrati miraculo divino tanti thesauri indigni iudicati, dum fugiunt, ad fugiendum insecutionem parant, dum fugant et fugientem insequuntur navim, magis fugiuntur; sicque fit, quod dum insecutionem parant, navis fugit, stat cum subsistentibus redit cum redeuntibus. Tanta novitate tacta vicinia ad Luccensem haec inaudita sed diu tentata retulit. Nec mora, sanctissimus *Luccensis antistes Iohannis* navigia disponit, remos orationum aptat, psalmorumque usus remigio navim, quam non persequitur, consequitur et cum debita veneratione recipit. Indignati Lunenses, quod Luccensibus insecuta dudum navis occurrit, quaestionem movent de acquisitis, proponunt, quae ad sui commodum quaestus eis videntur accomoda. Tandem pace reformata, vultus sanctissimus cum inferto thesauro Luccensium parti cedit. Unicaque ampulla de duabus, sanguinem imaginis Salvatoris continentibus, Lunensibus addicitur ad aliquod miseriae suae remedium, quae etiam iam nunc ad proximum castrum translata.

(1) Il Leibniz nota: « An apud *Carisiacum*, an potius apud *Parisium* ».

Est autem castrum Lunensis episcopi, quod S. Mariae de Sartenai dicunt, ubi ampullam vidimus et tractavimus, ubi etiam episcopatum in maledictionem Lunensium translatus audivimus» (1).

Quanto sopra è stato riferito riguardo alla Sindone, quantunque poco noto, non è *quoad substantiam* una novità. L'esistenza di questa tradizione è conosciuta e ne parla il Piano nei suoi *Commentari Critico-Archeologici sopra la S. Sindone* (2), desumendone la notizia dal Simone, *Dizionario grande della Bibbia*, all'articolo: Nicodemo; senza però notare altre fonti (3).

10. - Riguardo poi al ritrovamento delle reliquie nell'interno del Volto Santo, abbiamo un documento antico citato dal Fiorentini nella sua storia della Contessa Matilde (4). Eccone il testo:

(1) «Vidimus et tractavimus» ci assicurano che Gervasio di Tilbury visitò detti luoghi, e quindi è un testimonio immediato della tradizione locale.

Riguardo a detta relazione di Gervasio di Tilbury, il Guerra (ALMERICO GUERRA, *Notizie storiche del Volto Santo di Lucca*, Lucca, 1881) nella nota I al cap. III della parte II, p. 504, così si esprime: «La storia compendiata del Volto Santo che scrive Gervasio Tilburiense è ricavata, nella I parte, dalla narrazione fatta dell'origine del nostro Simulacro ad un Canonico Lucchese dal Patriarca di Gerusalemme, la quale trovasi nell'Appendice alla storia di Leboino, nella seconda parte è tratta dalla storia medesima di Leboino, coll'aggiunta di qualche circostanza personale dell'autore. Anche altre cose vi si leggono ricavate dall'Appendice al Codice di Leboino, ma non sempre con accuratezza. Ciò mostra tuttavia che pure questa Appendice era già nota sul principio del sec. XIII».

Chi fosse questo canonico, così viene narrato dal Guerra a p. 115: «Non gran tempo dopo che Stefano Butrioni fu ritornato dal pellegrinaggio di Terra Santa, recossi pure colà un canonico della Chiesa cattedrale di Lucca, il quale ascese di poi alla dignità di Vescovo di questa stessa città. Portatosi a fare omaggio al Patriarca di Gerusalemme, questi gli parlò a lungo del Simulacro del Volto Santo e della fabbricazione di esso per mano di Nicodemo, e disegnò ancora come dentro lo stesso Simulacro fossero racchiuse preziosissime reliquie di N. S. G. C., le quali Maria SS. presso di sé conservava con somma cura: *De pretiosissimis pignoribus, quae de Filio suo Dei Genitrix Virgo apud se diligenti cura reservaverat... decentissime ibi recondita esse dubitare profecto nemo debet*. Interrogato poi il Patriarca, come tali cose sapesse, rispose, essergli note per iscrizioni meritevoli di piena fede. Ho detto che il canonico lucchese il quale tali cose udì dal Patriarca di Gerusalemme, dovè portarsi in Palestina non gran tempo dopo che Stefano ne fu tornato, e ciò perché, essendo stata ripresa Gerusalemme da Saladino l'anno 1187, indi a non molto non vi fu più Patriarca latino in quella città, e ciò fino ai dì nostri, quando il glorioso Pio IX collocò in quell'antica e veneranda sede il dotto e zelantissimo Mons. Valerga, che ricominciò la serie dei Patriarchi latini, residenti presso il Sepolcro di Cristo. Siccome poi dicesi che quel canonico divenne Vescovo di Lucca, e almeno tre Canonici della nostra Cattedrale vennero in quel tempo successivamente innalzati a questa sede vescovile, e furono Benedetto e Gregorio Arcidiaconi, e Guglielmo Primicerio, non sapremmo dire quali di questi tre fosse il canonico pellegrino cui favellò di quella guisa il Patriarca di Gerusalemme».

(2) T. I, p. 122.

(3) *Le grand Dictionnaire de la Bible* è di Richard Simon Delphinus, da non confondersi col suo omonimo molto più famoso. L'unica edizione curata dall'Autore è del 1693, dopo se ne fecero però varie altre. Ad ogni modo le notizie ivi contenute ben difficilmente possono dipendere dall'opera di Gervasio di Tilbury, pubblicata dal Leibniz nel 1707. Potrebbero invece dipendere dal Quaresmio che, secondo la testimonianza del Guerra, nella sua *Elucidatio Terrae Sanctae*, libr. 3^o, p. 781 riporta la stessa tradizione: «Item Nicodemus... ad exemplar imaginis Christi in linteaminibus sepulcralibus relictas, ipse et ligno Christi imaginem sculpsit...».

(4) Memorie della gran contessa Matilde restituita alla patria Lucchese da Francesco Maria Fiorentini. II Edizione. Illustrata con Note Critiche, e con l'aggiunta di molti documenti appartenenti a Matilde, ed alla di lei casa da Gian-Domenico Mansi. In Lucca 1756, nella stamperia di Vincenzo Giuntini. Libro II, p. 275.

« Anno 1098. — Par che si cavi da Pietro Diacono, e dall'Anonimo Cassinese, che l'espugnazione della Città Santa succedesse prima dell'anno seguente 1099, e con loro s'accorda un antico manoscritto conservato appresso di me, nel qual dopo l'Istoria di Leboino Diacono sono registrate alcune memorie, e miracoli del Volto Santo di Lucca (1). Onde non tanto per la nota dell'anno non discordante de' due Scrittori Cassinesi, quanto per la grandezza d'un fatto succeduto nell'istesso tempo in Città principale del Dominio di Matilde, non crederò, che sia discaro, ch'io ne rapporti in questo luogo l'autentico.

» “ Anno ab incarnat. Salvat. 1098. Quidam Lucensis Civitatis bonae vitae, et laudabilis conversationis nomine Stephanus quondam Stephani Butrionis Hierosolymam petiit. Unde non multo ante per virtutem Christi sub nomine Christiano Saraceni expulsi fuerant, ad quem dum in Ecclesia Sanctissimi Sepulcri die quadam orationi attentissime deditus esset, Georgius quidam specie satis veneranda, qui greca lingua loquens magis Syrus esse videbatur, accedens de Sacratissimo Vultu sermonem habens ait: Christus vere vobiscum est. Si quidem apud vos Vultus reverendissimus a Nicodemo factus in veram imaginem, et per omnem similitudinem veram Salvatoris formam representans, in qua quarta pars Spineae Coronae cum clavo quo Dominus crucifixus est. Id etiam sacratissimum quod de Umbilico est abscissum cum ampulla sanguinis, cum sudario quod deferebat Iesus circa collum decentissime recondita sunt. Clauduntur quoque ibi pretiosissima pignora, quae Beata Dei Genitrix de unguibus, et capillis nostri Redentoris abscidit, quorum una pars in capite velaminis eiusdem Dei Genitricis ligata est, alia ex alio. Quae omnia subsequenti ita esse proculdubio compertum est. Nam tempore Lamberti Archipresbiteri, et Blancardi Archidiaconi, qui fratres uterini sapientes, et devoti funditus presentem Ecclesiam aedificaverunt, et ad honorem B. Martiri, et Sanctissimi Vultus miro opere perfecerunt. Tempore siquidem tantorum virorum (2) Episcopus, qui tunc Lucanae praeerat Ecclesiae talia Hierosolimis audiens esse dicta hora constituta secretissime cum iam dictis viris, et aliis admodum paucis religiosis in ieiunio, et oratione ad vivificam crucem cum timore, et tremore praeatus accessit Episcopus, et tam partem eorum, quae supra dicta sunt, extraxerat, cum in secretioribus divinos, s. repperit thesauros. Sed indignus, qui talia pertractaret, et astantes ut viderent, stupore mentis costernatus extrahere illa penitus non potuit. Quod cum iterum tentare praesumpsisset, tanto mentis stupore, tantaque subito aerei fulgoris intollerabili claritate, atque fragore omnes sunt percussi, ut praeciosissima illa secreta, Episcopus ultra tangere non auderet, sed extracta quam cito accuratissime ibidem sub festinatione recondit. Hora quoque illa nebula inde cum candore exivit, quae placido lapsu loca cruci viciniore perlustrans nutu quietissimo ad Ecclesiae medium usque deducta est: Inde superiora petens astantium est ablata oculis. Quam incredibilis odoris tanta est secuta fragrantia, ut omnes non solum in Ecclesia, verum etiam in vicinis domibus existentes gratissime refecerit suavitate. Postridie tanti secreti ignari mutuo se attentius interrogare ceperunt, quidnam hoc fuit, quod tanta illos miri odoris respexerit magnitudine ” ».

11. - A noi non interessa qui stabilire criticamente il valore storico di detta leggenda, ma unicamente ammetterne l'esistenza all'inizio del secolo XIII, e conseguentemente la formazione almeno nel corso del secolo XII, quantunque per

(1) La storia di Leboino Diacono non è altro che la descrizione dell'origine del Volto Santo e della sua traslazione a Lucca. Leboino si presenta come diacono di Gualfredo e contemporaneo dei fatti che narra. La sostanza della narrazione è quella citata anche da Gervasio di Tilbury, e il fatto sarebbe avvenuto nel 742. Ci sono però contraddizioni nella cronologia, e oggi gli studiosi riguardano detta narrazione come leggendaria e inattendibile. Lo stesso concludono riguardo a Leboino, che non è certamente un contemporaneo dei fatti che narra, ma tutt'al più un raccoglitore posteriore della leggenda popolare.

(2) Il Guerra (*op. cit.* nota 6 al cap. XII della parte I, p. 460) fa notare: « Nel documento citato dal Fiorentini si dice che il ritrovamento delle reliquie avvenne al tempo dei fratelli Lamberto Arciprete e Blanco Arcidiacono. Ciò sta bene per la riedificazione della Cattedrale, ma non per il ritrovamento delle reliquie, giacché nel 1096 era arcidiacono un Roffredo, segno che Blanco era morto ». (V. Arch. Capit., n. 59).

l'esistenza del Volto Santo a Lucca si possa criticamente risalire anche a tempi più remoti. Mons. Bernareggi (1) così conclude un suo studio sul Crocifisso di Lucca: « Il Santo Volto è un lavoro occidentale, originario forse dalla Spagna settentrionale o dalla Francia meridionale, non posteriore alla prima metà del Mille, anzi probabilmente anteriore al Mille, ma non avanti il secolo VIII-IX. La leggenda si deve essere formata sotto l'influenza del Crocifisso di S. Nicodemo di Berito (2) e dell'evangelo apocrifo di Nicodemo ».

Vediamo ora che cosa si possa ricavare dalla testimonianza di Gervasio di Tilbury. Innanzitutto essendo egli passato per Lucca l'anno 1209 insieme all'imperatore Ottone IV, abbiamo la certezza morale che egli assunse le notizie al riguardo dalle fonti dirette della tradizione locale. Anzi pare si possa concludere, dalla sua maniera d'esprimersi, che egli abbia avuto tra mano la tradizione scritta. Dice infatti: « ut in gestis de vultu Lucano legitur » (3). In questa tradizione si conteneva il fatto che Nicodemo avesse scolpito il Volto Santo, tenendo come modello la figura del Cristo impressa nella Sindone, e anzi che la stessa Sindone fosse stata posta nell'interno del Volto Santo insieme ad altre reliquie (4).

Abbiamo sopra riportato un documento antico narrante il ritrovamento delle reliquie, che sarebbe avvenuto l'anno 1098. I due documenti, riguardo al contenuto delle reliquie, concordano sostanzialmente; solo che in quello riportato dal Fiorentini non si fa alcun cenno della Sindone. Questo però non ha alcuna importanza riguardo alla conclusione che vogliamo trarne. Perché, sia che esistesse detta tradizione locale, sia che non esistesse e per una falsa interpretazione o per una lettura affrettata (notiamo come nel documento del Fiorentini si parli d'un « sudarium quod deferebat Iesus circa collum ») vi fosse posta da Gervasio di Tilbury, noi possiamo ugualmente concludere che all'inizio del 1200 nell'Occidente si conosceva l'esistenza d'una Sindone impressa, e, notiamo bene, impressa non in una maniera qualsiasi, ma in tal modo da poter essere stata modello ad uno scul-

(1) « Rivista di Archeologia Cristiana », 1925, p. 117: Sac. Dott. Adriano Bernareggi, *Il Volto Santo di Lucca*. (Ricerche sull'iconografia del crocifisso).

(2) Chi desiderasse notizie su detto crocifisso di Beyrouth, potrebbe consultare la relazione falsamente attribuita a S. Anastasio, ma letta come tale nel II Concilio Niceno (1° ottobre 787) e riferita nella P. G. 28, c. 795-823; oppure l'art. « Beyrouth » nel *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, vol. VIII, c. 1305.

(3) Secondo la testimonianza del Guerra il codice più antico della leggenda di Leboino, posseduto attualmente dalla Capitolare di Lucca, è del sec. XIII.

Sarebbe importante, quantunque un risultato affermativo sia poco probabile, vedere se nei manoscritti del sec. XII riferenti detta leggenda e citati dai Bollandisti (v. l'art. di Bernareggi, pagina 140) si trovi detto particolare che Nicodemo facesse il Volto Santo ad imitazione dell'effigie che si trovava nella Sindone. Ma tale ricerca è ora impossibile, trovandosi detti manoscritti nella biblioteca di Douai.

(4) Il Simulacro di Lucca è un crocifisso colla tunica manicata in legno di noce comune, lavorato a tutto rilievo. Dal vertice del capo alla pianta dei piedi misura m. 2,25; e nella parte dove appoggia alla croce è appiattito, ed è internamente vuoto. La capacità interna è quindi più che sufficiente per contenere la Sindone ed altro ancora.

tore per ritrarre le sembianze del Cristo. E notiamo pure come a base remota e prima dell'origine di questa leggenda, vi debba essere stata dunque una *cognizione de visu* della Sindone impressa, senza della quale non se ne spiega il sorgere.

Ma nell'ipotesi che una tradizione locale esistesse circa il ritrovamento della Sindone nel Volto Santo (1), bisogna ancora aggiungere che tale tradizione non poteva essere di data così recente da poter dipendere da quando sappiamo da Roberto di Clary, cioè dall'esposizione della Sindone avvenuta a Costantinopoli nel 1203, ma doveva essere necessariamente anteriore.

12. - Si può quindi concludere con certezza che circa la metà del secolo XII nell'Occidente si aveva notizia dell'esistenza d'una Sindone impressa, e con una certa probabilità che detta esistenza era conosciuta indipendentemente dall'ubicazione costantinopolitana della Sindone, perché in tal caso questa conoscenza dell'ubicazione avrebbe impedito il sorgere della leggenda che la Sindone fosse posta nell'interno del Volto Santo.

CONCLUSIONE.

13. - Il risultato ottenuto dall'esame di questi due autori è così poca cosa, che ben si poteva intitolare l'articolo: *Colligite fragmenta...* Ma fedele al canone espresso all'inizio di questa nota bibliografica, credo che non sarà stato un lavoro inutile, e che potrà anzi questo piccolo tentativo essere un incitamento a studiosi specializzati nel campo storico-legendario, per ulteriori e più fecondi risultati.

Non voglio però chiudere il presente lavoro senza richiamare alcune cose risapute dagli studiosi, ma spesso sconosciute ai profani e a quelli che per quanto dotti, sono quasi profani in materie estranee alla loro specializzazione.

Si suole invocare, riguardo alla S. Sindone, luce nel campo storico dei primi dodici secoli.

Si potrebbe rispondere facendo osservare come la documentazione storica dell'autenticità della reliquia senza le impronte in essa contenute, sarebbe ben poca cosa, perché una sostituzione sarebbe sempre stata possibile, e, trattandosi d'un semplice lenzuolo, non troppo difficile in tanto decorso d'anni. Basta riflettere al desiderio di possedere reliquie esistente in certi secoli, all'abilità nel mistificare e nel sostituire quadri d'autore in certi altri, per convincersene facilmente. Gli avversari tuttavia richiedono la prova storica come se il lenzuolo non avesse nessuna prova in sé, come nel caso d'una Sindone non impressa. Ma la Sindone

(1) E potrebbe favorire detta supposizione il fatto che Gervasio di Tilbury non accetta ciecamente le tradizioni lucchesi, ma, come abbiamo veduto, per alcune reliquie oppone a dette tradizioni la tradizione romana e gallica.

è già un documento. Ora quando in un documento i criteri interni sono evidentemente probativi, non si richiede, per riconoscerne il valore, che se ne possa tracciare la storia dal giorno della sua nascita fino all'istante del ritrovamento. Perché adunque si esige questo per la Sindone? (1). Un esempio atto a spiegare l'assunto è quello d'una pergamena scritta, che viene scoperta ora e che (dai caratteri della scrittura, dall'inchiostro e da altri contrassegni) si può con certezza far risalire, poniamo, al V secolo. Forse che in questo caso si pretende la storia del documento per ammetterne il valore? Certo i profani non sono in grado di apprezzare tali prove, ma esse sono ugualmente chiare e probative per gli studiosi. Il male si è che questa volta i profani sono in buona parte degli studiosi di Scrittura e di storia, estranei completamente o quasi a documentazioni e ad analisi scientifiche delle scienze fisico-chimiche (2). E questo è il grande ostacolo che impedisce a molti studiosi di apprezzare convenientemente la dimostrazione desunta dai criteri interni del documento, criteri che in questo caso sono di ordine fisico-chimico.

Mi sia lecito concludere facendo osservare come i negatori dell'autenticità della Sindone non abbiano finora dato di essa una spiegazione non dico probabile, ma neppure verosimile, e si debbano accontentare di professare la propria ignoranza di fronte a questo documento misterioso.

Se la Sindone è autentica, tutto diviene chiaro e sufficientemente comprensibile; negando detta autenticità, tutto ricade nel più fitto mistero.

Auguriamoci pure che la storia ci possa rivelare testimonianze finora ignote, e possa così soddisfare la nostra legittima curiosità per i primi dodici secoli di mistero che avvolgono la S. Sindone, ma, contrariamente a ciò che asserisce il De Jerphanion quando dice: «Le problème est avant tout historique», non dimentichiamo mai che non saranno detti argomenti a dimostrare l'autenticità della Sindone, ma sarà l'impronta stessa che la Sindone porta su di sé, a testimoniare in maniera scientifica inconfutabile la sua permanente autenticità attraverso i secoli.

Prof. D. EUGENIO VALENTINI, S. S.

(1) Godo di poter constatare come le stesse idee siano state espresse dal prof. Francesco Cognasso, nella sua relazione su «La Santa Sindone di Torino e la tradizione storica medievale» al Convegno Nazionale di Torino del maggio 1939. Questa relazione è stata ora pubblicata insieme a tutte le altre di detto Convegno, in una sontuosa veste tipografica, dalla L. I. C. E.: *La Santa Sindone nelle ricerche moderne*. — L. I. C. E., R. Berruti & C. Torino, 1941-XX, pag. 292, L. 50.

(2) Ed è perciò che davanti ad argomentazioni limpide come quelle dell'Hynek (HYNEK, *La passione di Cristo studiata dalla scienza medica moderna*, Soc. Edit. «Vita e Pensiero», Milano, 1937, p. 23, p. 115-116), il De Jerphanion (*L'image de Jésus-Christ dans l'art chrétien*, in «Nouvelle Revue Théologique» Mars 1938, p. 264) non dubita di scrivere: «Miracle ou action chimique, la célèbre image du Saint-Suaire de Turin ne serait pas — pour ceux qui en défendent l'authenticité — l'œuvre du pinceau». Questo condizionale è assolutamente fuori luogo per chi comprende la forza degli argomenti.

RECENSIONI

Mons. G. CHEVROT, *L'eterna attualità del Vangelo*. Conferenze. Vol. I, *L'Uomo Nuovo*, Ed. Marietti, Torino, 1939, L. 10. — Vol. II, *La Vita dell'Uomo Nuovo*, Marietti, Torino, 1940, L. 12. Traduzione di Mons. Can. Decio Donati.

Mons. Chevrot curato in una chiesa di Parigi, successore del dotto Padre Gesuita Enr. Pinard de la Boullaye, S. J., nella predicazione quaresimale delle « Conferenze di Nostra Signora di Parigi », continua da quella celebre cattedra la tradizione del Lacordaire, di Mons. d'Hulst, del Monsabré, del Janvier. Il solerte editore Marietti ci dà in ottima versione italiana i due primi corsi 1939, 1940, nei quali il Chevrot intraprende lo svolgimento del tema fissatogli da S. Em. il Card. Verdier: l'eterna attualità del Vangelo.

I. *L'Uomo nuovo*. II. *La vita dell'Uomo nuovo*. Persona apostolica soprattutto il Chevrot espone con efficacia e convinzione i principi che reggono la vita morale cristiana. I temi scelti e il modo di svolgerli rivestono per il pulpito di Notre-Dame una certa quale novità, che muta e rinnova il tono di quella celebre predicazione. Solita infatti a trattare i grandi problemi apologetici, dogmatici e morali, con alta eloquenza e studio prevalentemente teologico, cede ora la parola ad un Sacerdote da tempo occupato nella cura delle anime in una parrocchia della grande metropoli francese. Questi presenta ad istruzione dei fedeli, anche se di alta istruzione, i soggetti più vitali ed essenziali della vita morale. Insegna a vivere cristianamente secondo la morale di Gesù, nella mortificazione, nel sacrificio. La Persona, la parola del divino Maestro è ininterrottamente presente e non per semplici citazioni saltuarie nelle conferenze dello Chevrot; la sua diventa modello di predicazione cristiana, qual è desiderata dalle anime che, assetate di verità, non possono trovare la guida della vita se non nel Vangelo, che è eternamente attuale per ogni tempo, per tutte le anime.

Né il tema scelto, né il modo di svolgerlo impediscono all'illustre conferenziere di riuscire

eloquente. Predica infatti una dottrina morale elevata sopra ogni altra, aderente alla vita pratica, interessante quindi gli uditori, i quali, sentendola giungere alle loro anime da uno spirito sincero e convinto, sono sollecitati e mossi verso Gesù. Se non ha sempre l'eloquenza formale dei suoi predecessori, è veramente entusiasmante quando parla dell'amore di Dio, delle anime e, da buon Francese, della sua diletta patria.

Ecclesia profert de thesauro suo nova et vetera. All'uditorio scelto di Notre-Dame lo Chevrot offre quello che altrove difficilmente cercherebbe o troverebbe: il vero concetto della vita pratica cristiana, quello cioè che i migliori desiderano udire quando vanno alla predica.

Ottimo consiglio quello del cav. Marietti di presentare queste Conferenze al clero italiano, in una felice versione. Esso avrà una prova tangibile che anche davanti ai grandi uditori, la parola di Gesù rimane sempre, anche al presente, quella di cui hanno maggiormente bisogno: parola semplice, profonda, efficace e desiderata anche per la sua interiore bellezza.

D. ALESSIO BARBERIS.

ANGELO PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Ed. Ulrico Hoepli, Milano, 1941. — L. 25.

Il titolo ci manifesta l'intenzione dell'Autore. Egli ha inteso di presentarci il Santo nella cornice dell'epoca nella quale visse, epoca di dissolvimento della Romanità, di lento costituirsi di un mondo nuovo.

Ottimo criterio questo di narrare la vita di un Santo, di un eroe in genere, in modo che ne risulti chiaro il vero carattere e la funzione storica. Commendevole specialmente quando si tratti di un personaggio che, come il Nostro, è attore di primo ordine nel campo religioso, morale, sociale e politico del suo tempo.

Il Paredi è critico accurato ed acuto nella ricerca documentaria, pienamente al corrente della letteratura riguardante il suo argomento e narratore sobrio, preciso ed avvincente.

Per buona ventura questa biografia di S. Ambrogio non è, come suol dirsi, romanzata; frutto cioè, almeno in parte, della fantasia dello scrittore; ma è risultato positivo di ricerche accurate che fanno spiccare a pieno sfondo storico la figura dell'eroe. È anzi da notare che la maggior parte del racconto è data all'ambiente storico, in modo che talora ti potrebbe quasi passare per la mente l'idea che il titolo del libro più che «S. Ambrogio e la sua età», potrebbe essere quest'altro: «L'età di S. Ambrogio». Per questo quando la persona del Santo entra in scena, la sua presenza è desiderata ed attesa, la sua azione e le sue parole più facilmente e più profondamente si comprendono, e la non piccola messe letteraria ricavata dai suoi scritti meglio si gusta. Si è così portati dalla lettura del libro a riflettere amorosamente per ricostruire più pienamente la figura del Santo; poiché se il Paredi non dice tutto, conduce però con arte il lettore a questo lavoro personale di integrazione; il suo lavoro è come un riuscito quadro che ti trattiene e ti fa pensare.

Il volume fa parte della collezione Hoepli; in bella edizione, corredata anche di sedici illustrazioni fuori testo. Interessanti tra queste le dodici tavole che riproducono le storie della vita di S. Ambrogio, formanti il lato posteriore dell'altare d'oro della Basilica Ambrosiana in Milano; capolavoro questo dell'oreficeria carolingia.

Sia lode al solerte editore Hoepli che anche in questa circostanza della vita italiana ha voluto essere presente in modo degno.

D. ALESSIO BARBERIS.

FAUSTA CASOLINI, *Bernardino da Feltre* (Il martello degli usurai). Soc. Ed. «Vita e Pensiero», Milano, 1939. — L. 12.

Il Beato Bernardino da Feltre «piccolino poverello» come amava chiamarsi e come lo chiamò in una sua lettera papa Innocenzo VIII nel 1492: *Dilecto filio Bernardino, parvulo feltrensi*, nacque nel gennaio 1439, morì a Pavia il 28 settembre del 1494.

È ammirabile per l'attività missionaria attraverso l'Italia, ad imitazione del Santo suo omonimo San Bernardino da Siena, per il quale nutriva affettuosa devozione. Nella predicazione appare il suo infaticabile zelo contro i vizi del

mondo e nella vita quotidiana uno strapazzo continuo, logorante, specie nei viaggi sempre a piedi, nella buona come nella cattiva stagione, con spirito di preghiera e di mortificazione, in perfetta purità. Ma quello che più si nota esternamente e ci colpisce è la sua azione sociale contro l'usura esercitata allora dagli Ebrei su grande scala. Come rimedio contro di essa stava sorgendo in vari Comuni l'istituzione dei Monti di Pietà, per opera di privati e di Ordini religiosi, come il Domenicano e specialmente il Francescano. In qualità di figlio del Poverello di Assisi il nostro piccolino (alto solo m. 1,40 e tenero amico dei bambini) svolse un'azione veramente gigantesca; prima per bene stabilire nel campo dottrinale la liceità del prestito con usura, cioè con il diritto di farsi pagare un modesto e giusto interesse; e poi per superare gli ostacoli opposti dalle passioni interessate degli usurai, cioè dei prestatori di denaro ad interesse esagerato. A buon diritto gli è stato conferito il titolo di «Martello degli usurai».

Oggi la questione è pacifica; ma dobbiamo ammirare colui che in tempi lontani e assai differenti dal nostro nel maneggio della moneta, ha saputo intuire le giuste soluzioni cristiane favorevoli ai poveri. Il Beato Bernardino da Feltre sarebbe oggi un membro dell'Azione cattolica sociale.

Il lavoro di Fausta Casolini è saggiamente condotto sulle migliori fonti dirette e indirette citate nella «avvertenza bibliografica». Si depone il libro con ammirazione per l'infaticabile predicatore e con un senso di schietta simpatia per lui, quasi cantando con le bianche voci dei bambini che l'accompagnarono alla sepoltura in Pavia: *Ora pro nobis, Bernardine parvule*.

D. ALESSIO BARBERIS.

LUIGI PAREYSON, *La filosofia dell'esistenza e Carlo Jaspers*. Loffredo, Napoli, 1940, pagine XXIV-310.

Il volume del Pareyson vuol essere una presa di contatto col movimento esistenzialista (di cui si dà un ragguaglio nella prefazione) attraverso l'esposizione del pensiero di C. Jaspers, preferito agli altri, pur cospicui rappresentanti, per la maggior compiutezza sistematica.

Il lettore viene introdotto in pieno mondo

esistenzialista con una sintetica e comprensiva introduzione, nella quale vien caratterizzato l'ambiente, l'*humus* speculativo, da cui è germinato il pensiero di C. Jaspers. Vi sono delineati quei concetti che sono più familiari all'esistenzialismo e che si ritrovano, colle inevitabili differenziazioni, presso i diversi fautori del movimento stesso: concetto di esserci, di esistenza, di incarnazione e partecipazione, di assunzione della situazione e di trascendenza.

Già in questa introduzione il Pareyson dimostra una costante preoccupazione di fermarsi ai concetti più fondamentali e comprensivi, offrendo modo non solo di scendere al cuore del pensiero esistenzialista, di dominarlo senza pericolo di smarrirsi nella frammentarietà dei particolari e di confondersi nella molteplicità delle superstrutture terminologiche, ma anche di poterlo fare oggetto di una critica che colga direttamente le radici vitali e non soltanto le conclusioni.

La divisione stessa del libro risente di questa preoccupazione: è determinata, infatti, dal concetto che è più centrale nell'esistenzialismo di C. Jaspers: il concetto, cioè, di esistenza come coincidenza di autorelazione e di relazione alla trascendenza (di tempo e di eternità).

Nella prima parte del libro viene, quindi, approfondito il concetto di autorelazione con tutte le altre idee che ad esso si connettono, ed un analogo lavoro si compie nella seconda parte per il concetto di relazione alla trascendenza.

I concetti in ambedue le parti vengono esposti dal Pareyson con una mira essenzialmente critica: di focalizzare, cioè, quello che egli ritiene il fondamentale presupposto dell'edificio speculativo di Jaspers e in genere di tutto l'esistenzialismo tedesco postkierkegaardiano: l'implicanza di positivo e negativo, ossia l'identità esasperata dei contrari che segue la loro esasperata opposizione.

Per ciò che riguarda il concetto di autorelazione, lo Jaspers, secondo il ch. Autore, addiuvato in forza della teoria implicativa, ad una identificazione tra io e situazione, tra positività del «sé» e negatività dell'esistenza (pensata come fondamentale ed inevitabile colpa), in cui naufraga ogni libertà, ogni possibilità, ogni contingenza e soltanto regna ferrea necessità e ineluttabile destino.

Io sono ciò che sono, io posso ciò che sono, io divento ciò che sono: anche il divenire è fatale svolgimento della situazione. La volontà

non è libera scelta, ma un «non poter non essere» ossia una «non scelta» una accettazione fatalistica del fatto. La radice di queste sì gravi conseguenze l'Autore, come s'è detto, l'indica nella teoria implicativa, nella sintesi paradossale dei contrari, per cui si giunge alla identificazione di «io» e «situazione», ossia ad una accentuazione tale della concretezza, dell'«esserci», del fatto, che diventa chiusura esasperata e fatalistica nel fatto stesso, senza possibilità alcuna di evaderne per una metafisica che non sia soltanto psicologia descrittiva o complessità problematica, ma vera e profonda razionalizzazione.

Eguale naufragio nella necessità fatalistica avviene, secondo il Pareyson, nell'approfondimento che lo Jaspers compie del concetto di relazione alla trascendenza. Anche in questo rapporto all'essere, infatti, si rivela lo schema implicativo per cui l'anelito alla trascendenza, all'essere si identifica col suo opposto, ossia colla presenza dell'essere e della trascendenza ricercata.

La ricerca affannosa, l'anelare verso l'irraggiungibile essere, ossia il naufragio, proprio in quanto è essenziale all'esistenza, si trasforma in quieto possesso e sicuro approdo.

Nell'opposizione più esasperata, nell'implicanza del paradossale, nella necessità più tautologica bisogna ricercare — secondo l'A. — i capisaldi del pensiero dello Jaspers. Nell'opposizione tra finito e infinito (basata su una concezione pessimistica della finitezza umana come colpa e naufragio) e nell'implicanza degli opposti bisogna scorgere, invece, i presupposti erronei fondamentali che eludono quell'esigenza personalistica da cui lo Jaspers prende le mosse e che l'Autore ritiene insolubile soltanto con una teoria dell'incommensurabilità tra finito e infinito che prenda il posto dell'opposizione implicativa.

Il lavoro del Pareyson, accurato per l'informazione come per il conato interpretativo e critico dell'esistenzialismo in genere e di quello dello Jaspers in particolare, si rende utile, anzi necessario a chi voglia accostare le correnti esistenzialiste straniere.

Oggi poi che anche nella nostra Italia l'esistenzialismo è diventato la filosofia di alcuni e l'oggetto di studio di molti, noi ci auguriamo che il nostro genio italico, fatto di misura e di chiarezza, sappia gettare a fiotti luce sulle nebulosità esotiche, ed insieme, pur prendendo coscienza di quegli apporti, che la corrente esi-

stenzialista può suscitare in una sempre più adeguata sintesi per un umanesimo metafisico sappia evitare i facili dogmatismi, le pigrizie antimetafisiche, una risoluzione e riduzione del mistero dell'uomo e del mondo agli aspetti meramente negativi e problematici, quando la luce — anche se poca — e la gioia — anche se ancora a sorsi — allietano l'inquieto dramma a chi finito rivela ed invoca con voce che comprende, ama e gode chi è con lui, in lui, per lui, Padre, Provvidenza, Gioia.

GIUSEPPE MATTAL.

I. M. SACCO, *Orientamenti corporativi nel mondo*, Torino, S. E. I., 1940. — L. 10.

È un possente e alato inno al lavoro composto con tocchi di artista e intendimenti storico-teorico-pratici e cristiani. In una interessantissima *Introduzione* l'A. pone chi legge a contatto con l'idea corporativa, facendolo viaggiare attraverso l'orbe e attardarsi sul pensiero del Duce e sulle sue attuazioni. Segue immediatamente una abbondante analisi del corporativismo fascista, dalle sue mosse alle realizzazioni ultime, dimostrandone la necessità e l'utilità pratica e riallacciandolo alle antiche Corporazioni romane e italiche integrate e corrette coi principi cattolici, e illustrandone al tempo stesso l'essenza e l'individualità. L'ansia di giustizia sociale, che si riscontra in modo categorico e preciso nell'atmosfera presente, invoglia l'A. all'esame e alla critica delle idee d'un ordine nuovo sul terreno teorico e su quello pratico degli interessi, e a uno sguardo non superficiale sugli orientamenti corporativi nei diversi Stati d'Europa e d'America. Chiude il volume una breve, ma sufficiente esposizione dell'organizzazione della produzione negli Stati a partito politico unico: Germania e Russia.

I fatti che viviamo hanno alterato o cambiato i lineamenti politici ed economici di alcuni Stati. «La materia del volume acquista, però, in valore documentario ciò che perde di attualità descrittiva; rimane infatti, quel che voleva essere: una rassegna aggiornata alla vigilia dei grandi avvenimenti di cui non possiamo prevedere gli sviluppi e le conseguenze definitive».

Anche lo stile sobrio ed elegante come l'andamento della trattazione e la sua stampa ren-

dono spigliata, dilettevole ed efficace la lettura di questa rassegna.

Don AGOSTINO PUGLIESE.

COCCHI, *Commentarium in Codicem Juris Canonici ad usum scholarum*, vol. III; Liber II De Personis, pars I. *Sectio II, De clericis in specie*. Editio IV recognita. Augustae Taurinorum, 1940. — L. 14.

Abbiamo già segnalato il vasto Commento al Codice del Cocchi, rilevandone gl'innumerevoli pregi e dicendo una parola dei singoli volumi già pubblicati (*Salesianum*, 1941, pagine 70-71). Il volume che abbiamo tra mano è il III, quarta edizione aggiornata coi progressi della legislazione e della dottrina e in notevole vantaggio sulla terza uscita nel 1931. Da allora la PCC. e le SS. CC. RR. sono state abbondantemente attive e feconde e i progressi della legislazione non pochi. Inoltre molti studi di diritto nuovi sono apparsi e anche di questi bisognava tener conto. Il vol. III tratta quindi la materia, così aggiornata e armonizzata, del libro II del Codice di Diritto Canonico p. I Sezione II, *De clericis in specie*, commentando ampiamente i vari gradi della gerarchia ecclesiastica disposti secondo l'ordine dei canoni. Lo scopo eminentemente didattico e scolastico del Commento ha spinto l'A. ad eliminare o sveltire il bagaglio dell'erudizione e delle citazioni ingombranti. Tuttavia anche nella scuola è utile qualche volta un accenno alle discussioni e alla diverse teorie fatto sia pure succintamente e in breve. Inoltre certe vecchie teorie sarebbe stato meglio rivederle, riesaminandole alla luce proiettata su di esse proprio dalle discussioni. Ne accenniamo una: la natura del potere del Vicario Delegato nelle Missioni (Scholion II p. 152). Parlando dell'organizzazione ecclesiastica missionaria, non sarebbe pure stato fuor di luogo un accenno ai Superiori Ecclesiastici di Missione.

Don AGOSTINO PUGLIESE.

BERUTTI, *Institutiones Iuris Canonici*, vol. IV. *De Rebus*. Taurini. Marietti, 1940. — L. 35.

Abbiamo già recensito sul *Salesianum* (1939, p. 369) i tre volumi (I, III e VI) che di questa opera davvero magnifica erano stati pubbli-

cati. Svolgendo il presente IV volume, ci siamo convinti sempre più dell'esattezza dell'opera e della sua pratica utilità, come avevamo notato nei volumi precedenti e rilevato nella citata recensione.

Il IV volume si presenta in una forma anche più corretta e più chiara dei precedenti. Anche questo contribuirà all'apprezzamento e alla diffusione dell'opera che auguriamo possa presto, nonostante la calamità dei tempi, veder la luce nella sua interezza.

L'A. rimanda al vol. II già annunziato la trattazione della materia beneficiale che avrebbe dovuto ricevere in questo volume opportuna sede. Ma le esigenze della scuola lo spingono a trattare dei benefici ecclesiastici subito dopo la spiegazione dei Cann. 145-195 sugli uffici ecclesiastici, ricongiungendo così quanto il legislatore ha creduto di scindere. Non mancano ragioni all'A., d'indole legislativa e pratica, che giustifichino la trasposizione. Meno opportunamente poi l'A. lascia la prima parte del Libro III *De Sacramentis* ad altre sedi, ricongiungendo qua e là le nozioni giuridiche principali, quali la celebrazione della Messa, la giurisdizione ordinaria e delegata di ascoltare le confessioni, il soggetto della Sacra Ordinazione, la forma della celebrazione del matrimonio, e simili, ai singoli punti dell'opera coi quali quelle questioni sembra abbiano punti di contatto. Il carattere istituzionale dell'opera pare all'A. motivo sufficiente per allontanarsi dai criteri fissati ai Commentatori del Codice dalla S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi nell'Istruzione del 7 agosto 1917. Perciò il presente volume si limita a commentare, con profondità di dottrina e senso giuridico e padronanza della materia, le quattro parti restanti del libro III del Codice, vale a dire: Pars II. *De locis et temporibus sacris* (Cann. 1154-1254); Pars III. *De cultu divino* (Cann. 1255-1321); Pars IV. *De magisterio ecclesiastico* (Cann. 1322-1408); Pars VI. *De bonis Ecclesiae temporalibus* (Cann. 1495-1551).

Alle singole trattazioni l'A. prepone ampie nozioni generali, seguendo i canoni preliminari delle singole parti commentate. Segue un accurato sistematico commento che si snoda logico e sobrio, ma completo, in modo da metter sott'occhio quanto è necessario sapere, sfuggendo la facile ma ingombrante erudizione e fermandosi nell'approfondimento della dottrina canonica con numerosi spunti e richiami pratici.

Così lo scopo dell'A. anche in questo volume ci sembra sufficientemente raggiunto.

DON AGOSTINO PUGLIESE.

CAVIGIOLI, *Guida allo studio canonico-morale del trattato «De matrimonio»*. Seconda edizione ampliata in armonia con la recente legislazione canonica e civile. Torino, S. E. I., 1941. — L. 10.

Segnaliamo volentieri l'apparire della 2ª edizione di questo libro, nel quale, in un breve giro di poco più che 200 pagine, il valoroso Mons. Cavigioli ha raccolto un materiale veramente prezioso, toccando magistralmente tutti i punti di rilievo e di attualità e accennando alle numerose controversie nelle note succose e abbondanti. Modestamente l'A. chiama il suo lavoro *guida*; in realtà, se non è un trattato completo in tutti i suoi lati e in tutta la sua ampiezza, esso dà un'idea esatta del complesso della legislazione canonica e italiana sul matrimonio. Sobrio ma preciso l'A. «espone compendiosamente quanto occorre e quanto basta per un corso di istituzioni di teologia morale su questo settore del programma d'insegnamento, così da preparare il candidato alle ordinarie esigenze del ministero». Anzi la lettura e la consultazione di tale *guida* ci pare di somma utilità anche per i Civilisti, in particolare per quel gruppo di Avvocati che patrocinano o intendono patrocinare nei tribunali ecclesiastici. L'A., in distinti capitoli, esamina la natura, lo scopo e la proprietà del matrimonio cristiano, i vizi e le modificazioni del consenso, i preparativi legali e le forme della celebrazione del matrimonio, sia di fronte alla Chiesa che di fronte allo Stato, gli impedimenti canonici, le dispense e le sanatorie, la soluzione del matrimonio e le cause matrimoniali secondo le ultime disposizioni legislative. Chiude un ultimo Capitolo nel quale, al lume dei portati della morale cattolica, si prendono in esame, con nobiltà e sobrietà, l'uso del matrimonio, l'eugenetica, il controllo delle nascite e le teorie del periodo aconcezionale.

Lo stile è sobrio ed elegante, sicché il libro si fa leggere con gusto e senza la noia che qualche volta si sperimenta in lavori del genere. La S. E. I. coi suoi caratteri nitidi e graduati ne ha fatto un'edizione piacevole e attraente.

DON AGOSTINO PUGLIESE.

M. CONTE A CORONATA, *Compendium Juris Canonici*, Taurini, Marietti, vol. I, 1940, L. 35; vol. II, 1942, L. 35. Editio altera.

Abbiamo già recensito quest'opera del P. Coronata, destinata alle Scuole teologiche, in *Salessianum*, I, p. 104. A brevissima distanza dalla prima edizione vediamo apparire la seconda.

L'opera ha dunque nettamente incontrato il favore delle scuole, affermandosi ovunque come avevamo già intuito appena potemmo avere in mano i preziosi volumi. Ci congratuliamo perciò vivamente con l'A. e con l'editore.

La 2ª edizione si presenta notevolmente migliorata e accresciuta. Oltre ai ritocchi formali, sparsi qua e là, notevoli sono le modifiche e le aggiunte nella parte storica, nonché quelle relative all'Azione Cattolica e al nuovo ordinamento della S. C. per la Chiesa Orientale, in armonia con le più recenti disposizioni apostoliche e coi progressi della giurisprudenza e della dottrina.

Chiude il I volume un chiaro, succoso ed esteso commento ai singoli articoli del Trattato e del Concordato Lateranese, integrato da una copiosa bibliografia e dalle leggi e ordinamenti che sono stati emanati per l'attuazione e la pratica del diritto concordatario in Italia. Il volume raccoglie documenti apostolici sfuggiti alla 1ª edizione e i nuovi emanati fino al maggio 1941, e si chiude con due appendici, nella prima delle quali sono presentate, come in un quadro sintetico, le pene canoniche di lata sentenza, e nella seconda è contenuta l'Istruzione della S. C. dei Sacramenti del 15 agosto 1936 relativa alla trattazione delle cause matrimoniali. Così il *Compendium* mette sott'occhio al giovane Levita tutto il complesso della legislazione canonica e concordataria aggiornata e facilitata in modo da ben prepararlo al ministero e alle altre incombenze della vita sacerdotale. Anche dal punto di vista tipografico l'edizione si presenta tecnicamente e nettamente migliorata.

Don AGOSTINO PUGLIESE.

DOM COLUMBA MARMION, *Parole di vita in margine al Messale*. (Marietti, Torino, 1940). — L. 12.

È una specie di antologia scelta dalle opere del celebre ed autorevole abate di Maredsous, ed applicata ai singoli giorni dell'anno liturgico,

secondo l'ordine del Messale, in base al ciclo del tempo e a quello dei Santi. — Il lavoro è stato compiuto dal Padre Dom R. Thibaut, autore della biografia del Marmion stesso, e nella traduzione italiana, fatta da una Clarissa del monastero di Fiesole, è presentato dall'E.mo Card. Schuster. La dottrina ascetica del Marmion vi è tutta condensata e messa in chiara luce. Posta in margine al Messale, ed unita quindi alla Messa di ogni giorno, essa ritorna per così dire alla sua sorgente, perché tutta la dottrina del Marmion sgorga dalla liturgia e si incentra in Gesù Cristo. Il Messale farà meglio palpitare queste pagine; ed ognuna di esse a sua volta darà un nuovo palpito di vita alla Messa di ogni giorno.

D. EUSEBIO VISMARA.

Sac. FRANCESCO VITALE, dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Messina, Scuola Tipografica Antoniana, 1939-XVII, pag. 766. — L. 25.

La grandiosa figura del Can. Annibale Maria Di Francia, fondatore dei Rogazionisti del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo, doveva necessariamente passare ai posteri oltre che nel muto linguaggio delle sue opere e nella fama di santità assicurategli dalle sue elette virtù, anche in una accurata biografia che di quella arduosa esistenza, spesso contrariata da difficoltà di ogni genere, offrisse un fedele e compito resoconto.

Risponde pienamente a questa finalità il paziente ed accurato lavoro del Sac. Francesco Vitale che, avendo convissuto per più tempo e più da vicino col grande scomparso, fu in grado di offrircene, armonicamente distribuita in 79 capitoli, l'interessantissima biografia, corredata dei documenti in gran parte già raccolti e ordinati dal confratello D. Francesco Bonarigo, oppure da lui stesso diligentemente ricercati per assicurare al suo lavoro la maggior completezza possibile.

L'improbabile fatica, addolcita dal filiale affetto dell'A., è stata coronata dal più lusinghiero risultato, e così non solo i figli spirituali del Can. Di Francia, ma quanti ne ammirano l'evangelica dedizione a prò degli orfani e dei poveri, hanno agio di seguire il generoso sacerdote dal sano ambiente familiare al seminario, dal sa-

cerdozio alla provvidenziale missione affidatagli nel « Quartiere Avignone » di Messina, ove è spinto a orientare definitivamente la sua attività sacerdotale verso gli ideali di carità e di beneficenza già alimentati nel suo cuore fin dall'infanzia, per poi seguirlo ancora, pieni di ammirazione per la sua indomabile tenacia nel resistere alle opposizioni e ai momentanei, apparenti insuccessi, sino al raggiungimento della mèta.

Questa mèta finale certo non è ancora rappresentata dal complesso delle opere lasciate alla sua morte dal Can. Di Francia; la sua santità ce la fa intravedere assai più bella e radiosa. È il retaggio dei Santi, la cui vita chiamiamo giustamente edificante, ma forse senza troppo soffermarci sul significato etimologico della parola, che invece è l'espressione di una grande realtà; i Santi infatti, pur sottratti a questo mondo, continuano a edificare, e quindi come dopo la loro morte si prolunga la loro attività benefica, così le loro memorie biografiche devono continuamente aggiungere nuovi capitoli, giacché, anche in questo mondo, continua a svolgersi la loro vita.

Nuovi capitoli di bene e di gloria speriamo debba presto aggiungere in nuove edizioni l'edificante vita del grande sacerdote messinese.

D. EMILIO FOGLIASSO.

P. GIOACHINO VENTURA, *Le bellezze della Fede nei Misteri dell'Epifania*, ovvero la felicità di credere in Gesù Cristo e di appartenere alla vera Chiesa. S. E. I., Torino. — L. 25.

La presente opera del celebre Padre teatino Gioachino Ventura, pur essendo ricca di pensieri geniali è scritta con stile piano e semplice. Abbonda di citazioni patristiche, che formano come l'ossatura della tradizione cattolica nei vari argomenti studiati, ed è permeata da vivissima convinzione di fede soprannaturale e da un ardente amore verso la Chiesa Cattolica che il Ventura ama come figlio.

Gli argomenti non rivestono qui la forma retorica di un discorso predicato, sebbene offrano per la predicazione un materiale abbondante e scelto; portano il titolo di Letture e tali sono veramente, perché da leggersi con ponderata attenzione, come soggetto di studio. Ma non sono affaticanti; tutt'altro. Ti istruiscono e ti dilettono, soprattutto nutrono con

cibo sodo la tua pietà, la tua fede che di quella è la santa radice.

È da augurarsi che questo volume del Ventura entri nella ristretta biblioteca personale degli ecclesiastici, come un capolavoro che non invecchia e si può trasmettere ad altre generazioni. Forse solo motivi editoriali hanno male consigliato di comporre un volume di quasi mille pagine che non riesce troppo facilmente maneggiabile.

D. ALESSIO BARBERIS.

GIUSEPPE OLIVERO, *Le Parti nel Giudizio Canonico*, Milano, 1941. — L. 24.

Il valoroso e giovane magistrato Olivero, appassionato cultore delle scienze canoniche, ci regala un magnifico trattato sulle Parti nei giudizi canonici condotto con criterio e chiarezza, senza quell'apparato ingombrante di nomi e citazioni, ma con rigore scientifico, padronanza della materia e stile vivido, che invogliano alla lettura e spingono allo studio. Dopo un capitolo introduttorio sul concetto di Parte nei giudizi canonici, l'A. tratta magistralmente: 1) delle parti *private* (attore o reo), considerandole come posizioni contrapposte, e ricercandone la capacità intrinseca; sviluppa poi lo studio della loro capacità e incapacità e legittimazione processuale, della sostituzione processuale e dell'intervento del terzo in causa; 2) delle parti *pubbliche* (difensore del vincolo, promotore di giustizia e promotore della fede), fermandosi opportunamente a vagliare la natura delle singole, attraverso l'arringo delle opinioni più recenti; 3) di alcuni soggetti che non hanno qualità di parte in causa, passandone in rassegna i principali: denunziante, querelante, danneggiato, giudice recusato. Chiude il volume un Capitolo (il decimo) sull'attività delle parti.

Il lavoro è riuscito davvero encomiabile e c'è da augurarsi che l'Olivero trovi molti imitatori nel campo civilistico, i quali, mercé un approfondimento dei principi e dei problemi canonici, si rendano perfetto conto del tesoro di sapienza giuridica racchiuso nelle leggi della Chiesa e si accostino ai canonisti con animo benevolo e comprensivo. All'Olivero le nostre congratulazioni e al suo libro l'augurio che sia presto seguito da numerosi altri studi.

DON AGOSTINO PUGLIESE.

CORONATA, *Institutiones Iuris Canonici ad usum utriusque Cleri et scholarum*, vol. III, *De Processibus*, Editio altera aucta et emendata, Taurini, Marietti, 1941. — L. 35.

La seconda edizione dell'opera monumentale del P. Conte a Coronata fu iniziata nel 1939 coi due primi volumi (da noi recensiti: *Salesianum*, 1941, p. 69). A breve distanza segue il vol. III che tratta l'ardua e complessa materia dei processi canonici commentando ampiamente e con la sodezza e l'acume proprio del valoroso A. i canoni del libro IV del Codice di Diritto Canonico. Anche questo volume si presenta in una edizione accuratamente riveduta ed aggiornata coi progressi della legislazione e della dottrina e notevolmente accresciuta. Le aggiunte più importanti naturalmente sono quelle che riguardano le cause matrimoniali, come la sintesi del conflitto di competenza tra la S. C. dei Sacramenti e i Tribunali autorevolmente risolto dalla speciale Commissione Cardinalizia, la figura del *Defensor vinculi* e del *Promotor iustitiae*, il senso del *publicum impedimentum* e dell'*impedimenti causa*, e simili. Circa 150 pagine in fine riportano i documenti emanati recentemente dalla Santa Sede in materia di processi specialmente matrimoniali.

Dato che il volume ha maggior diffusione in Italia, avremmo desiderato dall'A. una lucida ed esatta esposizione e trattazione dei nuovi Tribunali Regionali Matrimoniali ormai entrati in funzione in tutta l'Italia.

Il metodo di trattazione non differisce da quello adottato dall'A. nei due volumi precedenti di questa edizione, né da quello usato nella I edizione. Rimandiamo perciò il lettore alle recensioni già fatte su *Salesianum*.

Don AGOSTINO PUGLIESE.

P. ANGELO WALZ, O. P., *Studi Domenicani*, Ed. Herder, 1939, Roma.

I primi tre studi riguardano il Santo Fondatore dell'Ordine dei Predicatori: 1° Pedagogia Domenicana. 2° San Domenico e le Università. 3° La Bolla di Gregorio IX per la Canonizzazione di San Domenico. Gli altri tre studi trattano argomenti domenicani in rapporto a tre figure emergenti, studiate nella biografia ed iconografia, nella spiritualità e teologia:

1° Sant'Alberto Magno. 2° Il segreto del Cuore del Cristo nella spiritualità cateriniana. 3° La impronta tomistica nella Teologia recente secondo le ultime direttive dei Sommi Pontefici. Il Padre Angelo Walz O. P. dà qui nuova prova della serietà e della esattezza di informazione che suole portare in tutti i suoi lavori: interessanti da questo punto di vista specialmente le pagine sulla iconografia di Sant'Alberto Magno.

D. ALESSIO BARBERIS.

P. ANTONIO COELHO, O. S. B., *Corso di liturgia romana*, vol. 5. Traduz. ital. del Sac. Ferdinando Maberini. (Marietti, Torino, 1940).

È innegabilmente uno dei migliori manuali di liturgia per il Clero; ed è completo, abbracciando in 5 volumi distinti la liturgia fondamentale (vol. 1°), la liturgia sacrificale (2° e 3°), la liturgia della lode (4°), la liturgia sacramentale (5°). — La liturgia qui è intesa nel suo vero e pieno senso: non solo rubriche e cerimonie, non solo apparato, coreografia, elemento esteriore; ma anche e soprattutto la vita che l'anima nei principi a cui si ispira e per la divina realtà che racchiude e che a lei proviene dal sacerdozio e dall'azione perenne di Gesù Cristo. I concetti dogmatici, le conclusioni ascetiche e le dilucidazioni storiche raccolte nella parte fondamentale e sparse nei volumi seguenti sono di buona fonte e rivelano nell'Autore vasta e soda cultura. — Che un lavoro del genere sia perfetto e immune da ogni menda, è difficile, per non dire impossibile. I pregi però sono molti e chiari. — La traduzione italiana dall'originale portoghese è presentata dal P. Edmondo Battisti, benedettino, ben noto nel campo liturgico.

D. EUSEBIO VISMARA.

L. EISENHOFER, *Compendio di liturgia*. Traduzione dalla 4ª edizione tedesca di Paolo Carosi, O. S. B. Prefazione di Pio Alfonso, O. S. B. (Marietti, Torino, 1940). — L. 10.

Molte e buone cose sono contenute in questo volume di poco più di 200 pagine. Ottimo l'intento e lo spirito informativo; sicura la dottrina e l'erudizione, anche nella parca forma espres-

samente voluta di un compendio. Il sapersi imporre dei freni nell'insegnamento non è solo una necessità didattica, ma è segno di metodo scientifico — dice P. Alfonzo nella sua prefazione, in cui vuol dare ragione del processo dell'Autore. E con questo, altri ottimi principi sono enunciati. Non sappiamo però se e gli insegnanti che hanno adottato il volume come testo e gli alunni che lo debbono studiare, siano pienamente convinti e soddisfatti dell'applicazione pratica di essi. — Lo stesso P. Alfonzo osserva molto giustamente che l'esegesi liturgica, ossia lo studio della liturgia, non può e non deve limitarsi alle sole azioni o cerimonie, ma deve estendersi anche e principalmente alle formole, che sono, dice, la parte vitale, il midollo sostanziale del rito. — Noi diremmo che la parte vitale e il midollo sostanziale lo si deve ricercare ancora al di là delle formole e dei riti nel contenuto spirituale e divino della liturgia, ossia della Messa, dei Sacramenti e delle altre azioni, in quella realtà cioè che proviene da Gesù Cristo che ve la racchiuse e ve l'infonde con la sua azione continua e della quale i riti e le formole non sono che un'espressione.

D. EUSEBIO VISMARA.

LEGA-BARTOCCETTI, *Commentarius in Iudicia Ecclesiastica iuxta Codicem Iuris Canonici*, vol. 3. A. L. C. I. Arnodo. Romae, 1938-1941. — Complessive L. 160.

Senza dubbio quanti si occupano di diritto processuale ecclesiastico conoscono l'opera poderosa del Card. Lega che tanta luce produsse per gli studiosi e tanta parte ebbe nella stessa compilazione del Codice, per la valentia tutta propria e per la pratica non comune acquistata nella sua lunga carriera di giudice della risuscitata Rota. Ci è grato anzi segnalare a quanti l'avessero dimenticato lo studio veramente succoso dall'Eminentissimo premesso alla pubblicazione delle *Decisiones seu Sententiae coram Lega* sui criteri dottrinali e pratici a cui si ispirano i tribunali ecclesiastici nella procedura e nelle decisioni.

Era stato docente di diritto processuale nel Seminario Romano a Sant'Apollinare e si era accinto ad una vasta opera di riordinazione e aggiornamento della complessa materia processuale canonica con mente preparata e ardore giovanile. Tra il 1898 e il 1899 l'opera fu com-

pleta e uscì in 4 volumi col titolo: *Praelectiones in textum iuris canonici. De iudiciis ecclesiasticis*.

Era veramente pregevole e fu convenientemente apprezzata e largamente adoperata sia nella Curia come nei tribunali e presso gli studiosi. A differenza di quanti lo avevano preceduto, il Lega si era prefisso di riordinare sistematicamente tutta l'ingente mole della legislazione processuale ecclesiastica fino allora trattata secondo l'ordine del Decreto e delle Decretali. Egli vi aveva profuso tesori di scienza, di pratica scolastica e curiale non comune, tenendo conto degli svecchiamenti subiti e della necessaria evoluzione che si era maturata in questa provincia del diritto canonico, la quale purtroppo non aveva trovato troppi cultori fino allora a differenza della corrispondente parte del diritto civile.

Ripubblicata e rielaborata nel 1905, l'opera veniva interamente rifatta e armonizzata con le disposizioni vigenti, subito dopo la promulgazione del Codice piano-benedettino, quasi a riferire l'eco del lungo lavoro di codificazione al quale aveva attivamente e principalmente cooperato l'Eminentissimo Autore. Ma il rifacimento non veniva pubblicato, anzi lo stesso A. ne faceva subito iniziare un secondo, che pure fino al 1935 non si decise a pubblicare. In quell'anno — ultimo della sua vita — egli dava l'incarico a Mons. Bartocetti, ora Sottosegretario della S. C. dei Sacramenti, a curarne l'edizione. Questo valoroso cultore delle scienze giuridiche si accinse all'opera e i tre volumi presenti sono frutto della sua pazienza e del suo studio.

Lo scopo del Bartocetti, già fissato e pubblicato in precedenza, è stato quello di pubblicare integralmente il manoscritto dell'Eminentissimo Lega. I ritocchi, che qua e là si notano, più che correzioni o spiegazioni del pensiero dell'A., sono stati necessari per l'aggiornamento della vasta opera che doveva essere armonizzata con le disposizioni legali emanate dopo il Codice, con le interpretazioni autentiche, e con la dottrina più recente. Lievissimi ritocchi nel complesso, resi necessari per l'aggiornamento allo scopo di rendere lo studio dei processi uno strumento sempre più adatto agli accresciuti compiti dei tribunali ecclesiastici. Il Bartocetti insomma ha voluto conservare per quanto possibile la sagoma dell'opera, sicuro che il nome del Card. Lega sarebbe stato più che sufficiente calamita per attirare e gli studiosi e i pratici. E ci è riuscito mirabilmente. Ora abbiamo per merito suo, la dottrina vera del Lega, intera-

mente armonizzata con tutta la legislazione vigente in materia e ammodernata coi progressi della dottrina.

Il primo volume (1938) contiene in oltre 500 pagine un panorama completo dei presupposti al processo canonico, con la descrizione esauriente dell'ambiente giudiziale canonico. Seguendo l'ordine del libro IV del Codice, l'A. svolge abbondantemente e magistralmente la materia dei primi 5 titoli, descrivendo e la competenza giudiziale e i diversi tribunali nella loro costituzione, nei loro organi e nel loro funzionamento, e le parti in causa e l'oggetto dei giudizi ecclesiastici.

Il secondo volume (1939), eguale al primo per mole, commenta con lo stesso ampio criterio la materia dei titoli VI-XIV del libro IV conducendo passo per passo il lettore ai singoli atti processuali dalla confezione del libello introduttivo ai rimedi contro la sentenza e attendendosi, com'era giusto, nella disamina del complesso delle prove giudiziali.

Il terzo volume (1941) verte sui titoli XV-XIX e chiude l'opera veramente esauriente dell'Eminentissimo Autore, il cui commento si ferma appunto al Can. 1959. Il giudizio criminale vi è trattato con una certa ampiezza e crediamo sarà utilissimo, sia per la conoscenza teorica della dottrina e dello snodarsi del processo, sia per la pratica, a chi dovesse ricorrervi. Il Codice tratteggia appena questa materia anche perché ormai è invalso l'uso nelle Curie di trattare coi procedimenti amministrativi e non strettamente giudiziari questi processi penali.

L'opera del Card. Lega purtroppo è rimasta incompiuta, sebbene l'intento suo sia raggiunto nella descrizione completa del giudizio contenzioso e criminale.

Ma Mons. Bartocetti ci annunzia di aver preparato il materiale illustrativo del processo matrimoniale, cui vorremmo, se ci è permesso esprimere un voto, fosse aggiunto anche quello del processo di Ordinazione. Non dubitiamo che l'opera del Card. Lega riceverebbe un degno cappello dal lavoro assiduo, scrupoloso, volenteroso, dotto di questo suo illustre discepolo che occupa già cariche importantissime nella Curia e che è già noto ai nostri lettori per altre opere giuridiche a suo tempo segnalate.

Una parola di lode merita pure l'editore Comm. Arnodo per averci saputo dare il lavoro del Card. Lega in una bella veste tipografica che gli fa onore.

DON AGOSTINO PUGLIESE.

BRUNO, *De Causis Maioribus et praecipue de Causis Episcoporum, Historico-iuridica disquisitio*, Roma, 1941.

Il lavoro del Bruno non è nuovo. Delle cause maggiori in genere si scrisse molto, segnatamente sulle controversie contro Giustino Ferbronio, il quale nel suo libro *De statu ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis* tentò di scalzare l'autorità del Papa. Ma della traslazione dei Vescovi, poco o quasi nulla si scrisse; meno ancora delle loro cause criminali e della loro deposizione.

L'A. affrontò tali questioni, irte di difficoltà, ma di non lieve importanza, attingendo alle antiche fonti quel corredo di elementi e nozioni indispensabili per trarre delle buone conclusioni. Nell'impostazione e riquadratura della trattazione e nella visibile connessione sistematica di essa, sta il pregio indiscutibile del lavoro. Ci pare abbia toccato la mèta prefissa, congiungendo all'esattezza dottrinale e all'esposizione facile ed accurata, una competenza giuridica spiccata.

Il lavoro è diviso in due parti, con una introduzione, in cui si espongono la nozione delle cause maggiori e la ragione della loro costituzione.

La prima parte tratta succintamente dell'evoluzione storica delle cause maggiori in genere e della loro universalità. La seconda si diffonde nello studio dell'evoluzione delle cause dei Vescovi. La trattazione della costituzione dei Vescovi attraverso i secoli, degli abusi e intromissioni della potestà civile nella loro elezione, e delle lotte per le investiture, è condotta con ordine, precisione e chiarezza. Essa abbraccia 5 epoche, in cui si evolve la elezione con intervento del Clero, del popolo, dei Metropolitani, dei RR. PP. e in fine della potestà civile.

Quindi l'A. passa ad illustrare la traslazione dei Vescovi, che nei primordi della Chiesa veniva considerata illecita, perché sembrava che il Vescovo contraesse con la sede propria come un mistico connubio; così che la mutazione della sede era reputata come un adulterio. Nei primi tempi codesta traslazione apparteneva alle autorità provinciali delle diocesi. In Italia però era di esclusiva spettanza del Romano Pontefice.

Questa disciplina rimase in vigore almeno fino al secolo IX, nel quale comincia a profilarsi chiaramente la riserva di siffatta causa alla S. Sede, finché sotto Innocenzo III giunse

al suo pieno compimento. Difatti questo Pontefice affermò categoricamente che la traslazione e la deposizione dei Vescovi sono riservate esclusivamente al Romano Pontefice, non solo per diritto canonico ma addirittura per diritto divino.

Riguardo alla deposizione dei Vescovi, l'A. fa rilevare che, ricevendo i Vescovi dal solo R. P. la potestà di giurisdizione, immediatamente o mediamente, da Lui solo possono essere deposti e a Lui solo per diritto divino sono riservate le loro cause criminali. Conforta questa sua categorica asserzione con documenti certi e ineccepibili, nei riguardi della deposizione dei Patriarchi nella Chiesa Orientale; e sebbene per i Vescovi semplici tale atto si deferisse al Sinodo provinciale, tuttavia nelle cause intricate i Romani Pontefici esigevano il proprio intervento.

Nella Chiesa occidentale, fino al sec. IX si seguì la prassi della Chiesa Orientale. Dal sec. IX in poi, al R. P. era riservata la conferma. Innocenzo III avocò a sé il giudizio, lasciando però al Sinodo la cognizione della causa. Finalmente il Concilio Tridentino tolse al Sinodo tale competenza e dichiarò cause maggiori la traslazione e la deposizione dei Vescovi.

La trattazione è condotta con sobrietà e chiarezza; l'A. procede sicuro poggiando su basi solidissime, su fonti e monumenti storici, su concili generali, annali ecclesiastici, ecc.; sicché è balzato fuori un lavoro organico, tutto pervaso da un tono di freschezza ed agilità, che gli procurerà certamente una calorosa accoglienza negli ambienti studiosi di diritto ecclesiastico. Facciamo all'A. le nostre più vive congratulazioni e auguriamo al suo lavoro la più larga diffusione.

Don ISACCO GIANNINI.

BENVENUTO MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci*, Saggio storico-teologico sul Giansenismo italiano, «Morcelliana», Brescia, 1941, pag. 334. — L. 18.

A quanti si interessano del movimento giansenista in Italia nell'ultimo scorcio del Settecento dal punto di vista storico-teologico, sarà sempre parso detto movimento come un fatto poco chiaro, sia nelle sue cause che nei suoi effetti. I legami di questo fatto colla sua epoca evidentemente non mancano, ma essi sono così poco conosciuti, da far riguardare detto fenomeno,

specialmente in quanto si concentra nel Sinodo di Pistoia, come una parentesi non bene amalgamata coi suoi tempi. Perciò, come delle prime eresie e dei primi scismi è necessario conoscere bene la genesi storica, per afferrarne tutto il profondo significato, così anche del Sinodo di Pistoia non è affatto indifferente al teologo, che ne ha continuamente sottomano gli errori, condannati nella Bolla *Auctorem fidei*, conoscere bene l'ambiente storico in cui s'è sviluppato.

A ciò porta un deciso contributo lo studio di Benvenuto Matteucci su Scipione de' Ricci, che se non è la mente direttiva di tutto questo movimento, ne è però il cuore, che tutto muove con lo slancio della sua operosità. La formazione avuta, l'alta protezione e amicizia del Granduca Leopoldo, l'integrità dei costumi, lo zelo per una riforma a quei tempi necessaria, la mancanza di prudenza e un odio sentito contro tutto ciò che si poteva riferire alla Curia Romana, tutto questo miscuglio di buone e di cattive qualità contribuirono potentemente alla realizzazione di questo suo sogno: il tentativo d'una riforma, in uno spirito giansenista-regalista, contro l'autorità di Roma. Ma la naturale apatia del clero di quel tempo, lo scoppio della Rivoluzione francese e l'invasione bonapartista in Italia, contribuirono efficacemente, insieme col senso cattolico del popolo italiano, al fallimento completo dell'impresa.

L'opera del Matteucci è ben condotta, pur nelle difficoltà inerenti al soggetto che sfugge ad una facile definizione. Merita anzi un elogio al tutto speciale l'abbondante bibliografia, preziosissima a chi vorrà d'ora in poi dedicarsi ad altre indagini sull'argomento. Noto è l'analisi fatta delle relazioni tra il movimento giansenista del Settecento e le prime origini del Risorgimento italiano; notevole pure lo studio delle dipendenze e dei legami intimi tra il giansenismo toscano e quello francese e specialmente quello della chiesa scismatica di Utrecht.

La presentazione editoriale è accurata, quantunque qua e là non manchi qualche errore tipografico: come per es. a p. 64, dove al posto di P. Mamachi si ha P. Mancachi; a pag. 106, dove per la ripetizione d'una riga e l'omissione d'un'altra il periodo rimane inintelligibile; a pag. 131, dove si ha Benedetto IV al posto di Benedetto XIV, e nella nota 9 a pag. 199, dove un «temuto» deve probabilmente cambiarsi in «tenuto», con conseguente cambiamento di interpunzione.

Concludiamo quindi segnalando quest'opera ai professori di storia ecclesiastica e di teologia, e ringraziando la benemerita Società editrice «Morcelliana», per aver assunto la pubblicazione di questo studio su Scipione de' Ricci, che contribuisce così efficacemente alla visione cattolica di questo delicato periodo della storia italiana.

D. EUGENIO VALENTINI.

P. HILDEBRANDUS HÖPFL, *Introductionis in sacros utriusque Testamenti libros Compendium. Volumen primum, Introductio generalis in Sacram Scripturam*. Tractatus de inspiratione, canone, historia textus, hermeneutica. Editio quarta ex integro retractata quam curavit P. Benno Gut O. S. B. professor S. Scripturae N. T. in Pontificio Instituto Academico S. Anselmi de Urbe. Editiones Comm. A. Arneodo. Romae MCMXL. Pag. 608. Pretium Lit. 40.

Con la pubblicazione del presente volume il P. Benno Gut professore a S. Anselmo di Roma porta a buon punto il rifacimento dell'opera pregiatissima del suo confratello, il valoroso P. H. Höpfl sull'introduzione generale e speciale alla S. Scrittura. In codesto rifacimento il P. Gut ha fuso in un solo volume le due parti che formavano, nelle edizioni precedenti, due volumi distinti, cosicché tutto il programma di S. Scrittura riguardante l'introduzione generale è ora raccolto assieme in un volume che comprende l'ispirazione, il canone, la storia del testo, l'ermeneutica.

Il testo si distingue per la chiarezza della stampa e per didattica di esposizione, venendo opportunamente fatte rilevare con diversità di carattere le nozioni più fondamentali da quelle che scendono a maggiori particolari. Oltre a questo è notevole pure la ricchezza bibliografica che tiene conto della produzione scientifica dei diversi paesi fino alla data di pubblicazione del volume, apprezzabile specialmente da coloro che debbono insegnare in ambienti internazionali. Codesta ricca bibliografia ha per scopo di servire come guida «ulteriore» agli allievi, ma può giovare anche all'insegnante come mezzo spiccio per aggiornarsi sui vari punti. A proposito di essa si potrebbe far notare che, almeno dove trattasi di bibliografie generali, per esempio, sull'introduzione, sullo studio dell'ebraico, del greco, del latino, sulle lingue orientali in genere, sulle scienze ausiliarie, ecc. più che cer-

care di dare liste complete (elencando così anche opere molto secondarie e inutili per lo studente) sarebbe stato meglio dare una bibliografia scelta e ragionata, che potesse davvero servire di guida all'allievo per un eventuale approfondimento dei singoli problemi.

Con la sua mole di 608 pagine, che contrasta singolarmente, per es., con le 99 (!) pagine dell'Ayer (vedi *Salesianum*, anno I, N. 3, pagina 370), il volume potrà soddisfare ampiamente coloro i quali non sono del parere che basti, per ciò che riguarda l'introduzione, dare le idee generalissime, trascurando tutta, o quasi, la parte critica, per dedicare il massimo del tempo alla lettura diretta della Bibbia. Per quanto sia da augurarsi che questa abbia a crescere sempre più, tuttavia, dati i tempi che corrono, pare si faccia sempre più sentire il bisogno di addestrare i giovani sacerdoti non solo a gustare personalmente la Bibbia e conoscerla in modo da poterla e saperla sfruttare per il ministero, ma anche da saperla difendere contro i sistemi critici e gli assalti «non critici» moderni.

La correttezza tipografica è, tenuto conto del lavoro, completa. Tuttavia non c'è da meravigliare se in tanta copia di nomi nelle lingue più diverse siano sfuggite inesattezze. Per esempio, a pag. 14 correggere: G. Wildeboer, *Het Ontstaan*, ecc.; pag. 2, nota, correggere *inleidung* invece di *inleiding*; pag. 152, nota 2, Quarterly; pag. 328, nota 1: coptic. A pag. 422, a proposito de' *Kompendium* del Mader si poteva citare pure la versione italiana: Introduzione generale al Vecchio e al Nuovo Testamento. Versione dal tedesco del Prof. Filippo Trucco, Torino, Marietti, 1913. Sono piccole mende che se anche dovessero allungare alquanto la lista degli *errata*, non sminuirebbero il valore di quest'opera già riconosciuto fin dalle prime edizioni e che ora va riconfermato per questa quarta rifatta.

G. CASTELLINO.

CARLO CONTI ROSSINI, *Grammatica elementare della lingua etiopica*. (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente. Roma, Istituto per l'Oriente, 1941-XIX, pag. XII-196. — L. 25.

Nonostante che studiosi italiani di indiscusso valore avessero contribuito con ottimi lavori allo studio scientifico della lingua e della letteratura d'Etiopia, tuttavia gli Italiani che desideravano iniziarsi allo studio dell'etiopico do-